LA
COMPAGNIA DELLE INDIE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI ADOLFO LENA

IL BUFFONE DEL PRINCIPE

COMMEDIA IN DUE ATTI

RIDUZIONE ITALIANA

DI VALERIO BUSNELLI

MILANO 1867
PRESSO L'EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

AVVERTENZE

Tip. Guglielmini

LA
COMPAGNIA DELLE INDIE

PERSONAGGI

ETTORE CONTI, dottore in legge.
ANTONIO SCREMIN, artista drammatico.
Il signor BRANCA, commerciante.
ENRICO TESTA, di lui nipote.
Il signor LUPETTI, uomo d'affari.
ORSI
BABUASSO } sensali.
PAOLO FERRI, commerciante.
CAROLINA, di lui moglie.
LUISA
GINO } loro figli.
CESARE VERANI.
TRAVICELLI, impiegato.
TITO SPAGNOLETTI, artista di canto in disponibilità.
CAMELIA.
DARENA, giornalista.
CARLO, cameriere di caffè.
Un portinajo.

L'azione ha luogo in Milano nel carnovale del 1867.

LA COMPAGNIA DELLE INDIE

ATTO PRIMO

Sala di ricevimento elegantemente ammobigliata. — Tavolo con registri commerciali, ed occorrente per scrivere. — Porta di fondo e laterali. — Una finestra a sinistra dell'attore.

SCENA PRIMA

Antonio Scremin dalla comune, indi Ettore da una laterale.

Scr. Secondo piano... dev'esser l'abitazione del signor Ferri...

Ett. *(di dentro)* Sì, ci rivedremo più tardi, non voglio mancare alla vostra festa di famiglia. *(sorte)*

Scr. (Sarà lui!) Signore... ma chi vedo? Ettore, il mio vecchio amico Ettore?

Ett. Non m'inganno, sei tu, Antonio Scremin, l'antico mio compagno d'infanzia?

Scr. Vieni fra le mie braccia... no, aspetta che deponga prima il cappello... non è necessario che esso divida le tue strette all'inglese. *(depone il cappello)*

Ett. Sta tranquillo, i miei furori verginali d'una

volta sono morti per sempre. Ho alzato un cipresso sulla scappataggine, e son diventato uomo serio. *(si abbracciano)*

Scr. Te ne faccio le mie congratulazioni. — È una cosa a cui io non mi sono ancora potuto abituare. E che è avvenuto di Camelia?

Ett. Ci siamo lasciati in una bella sera d'inverno. Eravamo seduti al fuoco e leggevamo... il *Pungolo*. — Ciò ti spiegherà che noi eravamo letteralmente annojati l'uno dell'altra. — Povera ragazza, non l'ho più riveduta. — Ma parliamo di te. — Come ti trovi qui? Saranno dodici anni che non ti vedo, e senza offendere il tuo pudore, ti trovo invecchiato maledettamente.

Scr. Quanto al trovarmi qui, egli è perchè devo compiervi una commissione di cui ti parlerò più tardi; circa ai dodici anni, in cui non hai avuto il bene di vedermi, sappi che sono stato... indovina dove?

Ett. Non saprei, hai sempre avuta una certa smania di viaggiare...

Scr. Sì, è un male di famiglia; figurati che il mio povero padre è morto in Australia due anni prima della mia nascita, e mia madre mi partorì nello stretto della Manica.

Ett. Con questo non mi dici da dove arrivi.

Scr. Dall'America.

Ett. Un paese dove si raccoglie l'oro...

Scr. (E le bastonate.)

Ett. Cosa dici?

Scr. È un' idea che mi è passata pel capo (e che mi si è fatta sentire sulle spalle.)

Ett. E sei tornato ricco come tutti quelli che tornano dall'America?

Scr. In confidenza, ti dirò che non è di buon gusto il tornare in Europa con un largo cappellaccio di panama, e le tasche piene di dollari.

Ett. Eppure tutti i romanzi finiscon così.

Scr. Perchè i romanzieri abusano delle situazioni.

Ett. Tu dunque non hai seguíta la moda?

Scr. Peuh! non sto malaccio, qualche centinajo di mila franchi l'ho risparmiato...

Ett. Ne sono proprio contento, poichè tu in fondo per quanto scappato e pazzo, sei stato sempre un buon ragazzo. Centinaja di mila franchi, ma è una fortuna d'oro.

Scr. (No, di color verde.)

Ett. E cosa hai fatto laggiù?

Scr. Sai che ho sempre avuto uno speciale talento per l'arte comica.

Ett. Tu? Non me n'ero accorto.

Scr. Perchè tu non sei osservatore. — Giunto in America mi unii ad una compagnia drammatica italiana. Innanzi tutto credi tu che gli Americani abbiano buon gusto? Se lo credi, non continuo la mia storia.

Ett. Ne dubiterò se vuoi.

Scr. Meno male. — Figurati che noi recitavamo le grandi tragedie.

Ett. Le grandi tragedie?

Scr. Sì, ed io facevo sempre le parti da re. — Mi trovavo bene sotto il mio manto di velluto di cotone, e la mia corona regale di carta.

Ett. Te lo credo.

Scr. Quelle parti m'andavano a sangue. — Po-

ter dire tutti i momenti — signor capitano, fatemi il favore di farmi appiccare il tale — — oppure — procurate che quella testa sia spiccata dal busto nel termine di ventiquattro ore. — Sono soddisfazioni che un borghese dopo la rivoluzione dell'ottantanove non si può permettere che sul teatro — Ma dove io riuscivo, era nel gesto, e nell'azione... capisci?

Ett. Perfettamente.

Scr. Sul teatro di Filadelfia una sera lasciandomi andare all'ispirazione, allungai troppo un braccio...; per una combinazione fatale all' estremità del mio braccio vi era un occhio, l'occhio della prima donna, e mentre io doveva dirle: « Eccoti il serto! » le lasciai andare una guanciata terribile. — La prima donna chiamò gli Dei a testimonj che era stata acciecata, il pubblico emise un urlo solo, ed in massa si lanciò sul palco scenico... Mezz'ora dopo io non aveva più la corona sul capo, ma qui tra le due spalle avea delle gonfiature enormi, non mi spiego di più...

Ett. Oh! povero Scremin!

Scr. Lasciai il teatro, e mi determinai a farmi piantatore di canne da zucchero. Avere degli schiavi, delle schiave, creole o meticoie, bianche o nere, ecco il mio ideale. — Comperai un negro, e caricategli le mie valigie in spalla, partii alla volta delle contrade del Sud.

Ett. E questa volta ecco avviata la tua fortuna.

Scr. Il negro mi fece un cattivo scherzo. Al terzo giorno di marcia, mentre io dormivo

sotto un albero cullando il bel sogno della mia piantagione, esso si appiccò a tre piedi al disopra della mia testa. — Puoi immaginarti che al mio risvegliarmi feci il possibile per richiamarlo alla vita... tutto fu inutile... la povera bestia era morta!
(si asciuga una lagrima).

Ett. Tu lo piangi ancora?

Scr. No, piango il mio capitale. Mi costava 300 dollari...

Ett. Che cos' hai fatto allora?

Scr. *(guarda attorno)* Non c'è nessuno?

Ett. No.

Scr. Mi feci Feniano. Sai tu cosa sia l'essere Feniano?

Ett. Precisamente, no.

Scr. Nemmeno io, ma dopo tutto, il congiurare non mi stava bene, e ripartii per l'Europa.

Ett. Ma la tua fortuna?

Scr. Hai cinque franchi?

Ett. Subito. *(gli dà uno scudo)*

Scr. La mia fortuna consiste nei cinque franchi che tu mi hai prestati, e che io ti restituirò religiosamente, appena mi sarò procurato in Milano l'occupazione che son venuto cercando.

Ett. Povero amico! *(gli stringe la mano)*

Scr. Cosa vuoi? Io son corso sempre dietro alla fortuna, la sgualdrinella mi faceva il bocchino da ridere, ma quando stava per afferrarla, la vedeva gettarsi in braccio agli sciocchi ed ai birboni. E tu uomo serio?

Ett. Quanto a me la cosa è diversa. Provveduto sufficientemente, ho fatto i miei studj all' università, e sono avvocato.

Scr. Hai clienti?

Ett. Come tu dollari.

Scr. Ahi!

Ett. Gli uomini non litigano più: immaginati che io mi sono sfiatato a cercare vedove derelitte, orfani abbandonati, mogli divise dal marito...

Scr. Facevi male, dal momento che i mariti hanno adottato gli occhiali, le mogli non si dividono più.

Ett. Mi sono perfino posto in cerca di Menelai ingannati da un'Elena seducente.

Scr. E non ne hai trovati? *(con meraviglia)* Se non v'è che di quelli.

Ett. No, per me il mondo va via queto e tranquillo senza una crespa, eppure ti assicuro che io ho sete di una causa, sento la necessità di parlare al pubblico, ai giurati, ai giudici, almeno per dodici ore di seguito. — Ma che vuoi? Io non trovo che mariti fedeli, mogli oneste, amministratori galantuomini... Chi mi insegna un birbone?

Scr. Se vuoi farti un nome abbandona il genere primitivo. — V'è un povero diavolo che ti ruba per sfamarsi cinque franchi, scagliati su di lui con tutti i fulmini del mestiere; v'è un ladro che ha livree e carrozze e ti ruba un milione? gridalo il prototipo dell'onestà; vivi infine coi tempi e vedrai i clienti affollarsi al tuo studio.

Ett. Triste morale che non accetto, e che tu non emetti col cuore. — Intanto vieni a far colazione con me?

Scr. Sai che son qui per una commissione

Ett. In fatto, è vero, me ne ero scordato.

Scr. Noi siamo bene in casa del negoziante signor Paolo Ferri?

Ett. Precisamente.

Scr. Ho conosciuto un di lui fratello in America, il quale prima della mia partenza mi ha lasciato un triste incarico da compiere.

Ett. Davvero, un triste incarico?

Scr. La nave a vela, la *Medhea*, che doveva contenere tutta la sua fortuna in cotone greggio, secondo le ultime notizie era naufragata.

Ett. Quale disgrazia!

Scr. E perciò mi ha incaricato di riferire la sua sventura al fratello, consegnandogli questo piego, e di dirgli che stava per portarsi al Brasile in cerca di miglior fortuna.

Ett. Ma questa è una fatalità... su questa speculazione v'era interessato anche il signor Paolo...

Scr. Davvero che mi son preso un brutto intrico...

Ett. Oggi specialmente, oggi che è l'onomastico del capo della famiglia, gettare il turbamento, il dolore in questa buona ed onesta casa, sarebbe una crudeltà... un' infamia. — Sospendi la tua comunicazione, lascia che prima io stesso prepari il terreno. — Io sono loro amico strettissimo, e per di più vicino di casa... Intanto vieni a far colazione... parleremo dei nostri giorni passati... e chi sa che tu non possa essermi utile nel mio studio...

Scr. Per una cosa certamente

Ett. Per quale?

Scr. Per farti trovare ciò che cercavi, dei Menelai traditi, e delle Elene infedeli. — Tutte le Elene mi hanno amato! *(escono dal fondo)*

SCENA II.

Luisa da una laterale.

Lui. (*dopo aver guardato dall'uscio di fondo, si avanza timidamente alla finestra*) È là ancora. Oh! Dio, mi ha veduta! *(si ritira)* — Basta che egli non si arrischi a venire in casa. — E se egli osasse? allora gli direi... Cosa gli direi? — Intanto comincerei a dirgli con voce severa — signore!

SCENA III.

Enrico sulla porta e detta.

Enr. *(con timidezza senza esagerazione)* Signorina!

Lui. Ah! *(con spavento per fuggire)*

Enr. La prego... volevo dirle una parola... una parola sola...

Lui. Sorta, sorta subito... (Qui ci vuole dell'energia).

Enr. Il suo papà è in casa?

Lui. No, è fuori, ma la vada via.

Enr. Mi rincresce che non sia in casa... Il suo papà mi vede assai di buon occhio... Del resto non si agiti tanto... vado, vado, vado, ma prima voleva dirle...

Lui. Signor Enrico, una ragazza bennata non ascolta nulla da un giovane senza la presenza di sua madre... *(p.p.)*

Enr. Per carità si trattenga un momento. —

Son tre mesi che cerco l' istante opportuno per... perchè io... io sono amico... io voglio bene alla sua famiglia...

Lui. Ebbene?

Enr. Credo anzi che mio nonno fosse amico del suo...

Lui. Ah! suo nonno...

Enr. Sì, mio nonno era un buon vecchio, tutto coperto di cicatrici, un antico militare... ma dopo aver vissuto... è morto...

Lui. Morto!...

Enr. Già.

Lui. Ebbene, vada adesso.

Enr. (Sento che le parole mi si irrigidiscono tra i denti). Egli è che la signorina è bella. — (L' ho detta).

Lui. (*con severità*) Che dice?

Enr. (*guardando alla finestra*) Tira vento oggi.

Lui. No.

Enr. Infatti... non c' è un soffio d'aria.

Lui. Vorrà forse piovere.

Enr. Si pioverà, pioverà. (*p.p.*)

Lui. (Poveretto, se ne va.)

Enr. (Non avrò mai il coraggio di dirle che l'amo.)

Lui. Stia bene.

Enr. Anche lei (*tornando indietro con impeto*) Signorina, io le voglio bene, io non dormo più, non mangio più, non vivo più, tutto per lei.

Lui. Oh Dio! non dica queste cose...

Enr. La sogno mentre son desto, penso a lei mentre dormo, cioè... dormo sognando, no

sogno pensando, no ancora... infine io trovo sempre qui nel mio cuore la sua candida immagine, i suoi begli occhi, la sua voce sì dolce...

Lui. Io non posso ascoltarla; se venisse mia madre... se venisse mio padre...

Enr. Ah tanto meglio, io dirò loro tutto, e solo che ella mi dica una buona parola... una mezza parola, mi faccia capire in fine che io non le sono del tutto indifferente.

Lui. Oh! cosa dice?

Enr. No? ebbene io domando la sua mano.

Lui. La mia mano?

Enr. E la sposo in quindici giorni.

Lui. Queste cose le dica al papà.

Enr. È vero che mio zio...

Lui. Il signor Branca...

Enr. Sì, mi ha rifiutato il suo consenso, ma dopo tutto io ho una sostanza mia... ho la mia indipendenza appena che tocchi i ventun' anno, e non vi mancano che pochi mesi...

Lui. Suo zio si oppone ed ella viene a parlarmi di matrimonio?...

Enr. Sì, ella ha ragione, io dovevo aspettare a svelarle l'animo mio, ma cosa vuole, non ne potevo più. Mio zio, veda, è un uomo sempre avvolto nel commercio, ed è contrario in massima al matrimonio perchè dice che esso impedisce di aver testa negli affari... ma del resto, quando la conosca, si cambierà... Io ho un buon nome, sanno che sono onesto; gli esempi di amici dilapidatori non mi hanno mai fuorviato. Io la farò felice. — È già qualche tempo che vado mulinando questo progetto, e sa a chi l'ho confidato?...

Lui. Cosa ha fatto!

Enr. L'ho confidato ad un amico comune, non si spaventi, all' avvocato Ettore Conti... e sa cosa mi ha detto?

Lui. Sentiamo.

Enr. Ha detto — siete due bravi ragazzi, è un affare che si deve fare.

Lui. Il signor avvocato è un brav' uomo.

Enr. Ella dunque mi dice di sperare?...

Lui. Non le posso dir nulla. — Le sue intenzioni sono buone, ne parli a papà, esso è un uomo di cuore, ed ha sopratutto un profondo sentimento del giusto. — Egli le vuol bene e deciderà.

Enr. Quanto la ringrazio.

Lui. Anzi le suggerisco un'idea. — Oggi è l'onomastico di papà, è un giorno in cui si fanno le grazie di famiglia, gliene parli oggi; lo troverà di buon umore.

Enr. Vado a cercare l'avvocato Conti che mi ha promesso la sua cooperazione... ella dunque mi sosterrà?

Lui. Io non le prometto niente... vada adunque.

Enr. Vorrei pregarla d'un' altra cosa...

Lui. Ma lei è un po' indiscreto, via, faccia presto...

Enr. Che si ricordi di me...

Lui. Oh! ciò mi legherebbe...

Enr. Bene allora che non mi dimentichi.

Lui. (*sorridendo con un po' d'abbandono*) Non la dimenticherò.

Enr. Angiolo... (*fa per baciarle la mano, ma ad uno sguardo severo di Luisa, si rimette, la saluta rispettosamente ed esce*)

SCENA IV.

Luisa sola.

È andato!... oh come mi si allarga il cuore, temeva d'essere scoperta: la colpa è pure una gran pena. Sì, perchè infine sono colpevole, l'ho lasciato entrare — è vero però che non volevo — gli ho parlato — è vero però che non ne avevo l'intenzione — gli ho detto che non lo dimenticherò — e questo poteva risparmiarlo, me lo avrei ricordato lo stesso... Oh! ecco papà che rientra con qualcuno, presto andiamo a pigliare i mazzolini di fiori, non è a mani vuote che deve trovarci nel giorno del suo onomastico. (*via*)

SCENA V.

Paolo Ferri ed il signor Branca, dalla comune.

Pao. Entri pure, signor Branca.
Bra. Ella ha qui un grazioso quartierino.
Pao. (*va a chiudere tutte le porte*) Mi favorisca il suo cappello.
Bra. No, non si disturbi. (*siedono*)
Pao. La ringrazio ch'ella sia venuto da me.
Bra. L'assicuro che ella mi interessa assaissimo.
Pao. Le sono obbligato.
Bra. D'altra parte noi abbiamo un piccolo affare da ultimare, e credo che ella non

avrà difficoltà di sbrigarlo in giornata, molto più che sono atteso al club. (*guarda l'orologio*)

Pao. Mi permetta che le spieghi prima pienamente la mia situazione.

Bra. Si figuri, stia certo che l'ascolterò colla massima attenzione.

Pao. Sono quarant'anni che esercito il commercio, ed ho sempre portato alto l'onore del nome che mio padre mi lasciò immacolato.

Bra. Nessuno lo mette in dubbio, l'onestà del signor Paolo Ferri è proverbiale in Milano.

Pao. Ella mi consola con queste parole. — La fortuna mi arrise fin qui, ma essa oggi, non vale celarlo, mi abbandona. Ho subìto le conseguenze dell'attuale crisi commerciale, ed i fallimenti delle case estere hanno dissestata la mia amministrazione. Oggi attendevo la riscossione di quindicimila franchi dalla casa Arras — ecco un telegramma che mi annunzia che ha sospesi i pagamenti. (*gli mostra un telegramma*)

Bra. Questo è un guajo.

Pao. Non è però tutto perduto. — Ho ancora in magazzeno per un 10 mila franchi, e mio fratello che si trova in America, ha in mano, del mio, una somma di 40 mila lire. — Ella vede quindi che io posso rialzarmi; sono momenti difficili, ma col perseverare, si arriverà a tutto. Mi ha ella compreso?

Bra. Perfettamente, ma le confesso che non capisco a quale scopo mi abbia raccontato

questa sua storia, che d'altra parte conoscevo almeno fino ad un certo punto.

Pao. Perdoni, ma ella ha in mano una cambiale mia per 12 mila franchi, che scade domani...

Bra. Sì, domani a mezzogiorno preciso.

Pao. Ecco perchè le ho svelato la condizione critica in cui verso in questo momento. Per domani io non potrei far onore al mio nome... Se la mia onestà di quarant' anni, la mia condizione di padre di famiglia, possono qualche cosa sul di lei cuore, mi accordi il favore di una proroga.

Bra. Ella mi ha commosso profondamente...

Pao. Era certo che i conforti, l'ajuto di un uomo onesto non mi sarebbero mancati nella mia disgrazia. — Signore, io le dovrò l'onore de' miei figli.

Bra. Non mi parli di figli, questo solo pensiero mi fa venire le lagrime agli occhi, io sono sensibilissimo, la prego a crederlo. — Sgraziatamente quello che ella mi domanda è impossibile.

Pao. (*si alza*) Impossibile?

Bra. Non si agiti, torni sedere e poichè ha voluto che io mi mettessi nei panni suoi, la si metta anch'ella un poco nei miei. Tre mesi or sono ella domanda sulla piazza un prestito di 12 mila franchi, i tempi erano burrascosi pel denaro, appena finita la guerra, sparito il numerario, ecclissata la buona fede, ella trovava delle difficoltà a rinvenire la somma; io sono avvisato che il signor Ferri, onesto negoziante, domanda denaro, e gli apro

la mia borsa; i 12 mila franchi passano dalla mia tasca nella sua, e si firma per tutta garanzia una cambiale che mi porta il solo interesse legale del 5 per 100.

Pao. Sì, ma del 5 per 100 al mese, il che vuol dire il 60 per 100 all'anno.

Bra. Siamo in tempi in cui dominano le strade di ferro ed i telegrafi elettrici. — Quello che una volta si faceva in un anno adesso si fa in un mese. — È questione di progresso, null'altro. — Ecco ora giunto il giorno della scadenza (*alzando la voce*) ed ella invece di pagarmi...

Pao. La prego non alzi la voce. La mia famiglia non sa nulla di tuttociò.

Bra. Male, perchè così si eternano quei perpetui colpi di scena di cattivo gusto che non si possono più tollerare nemmeno sui teatri... una mamma, un vecchio papà... una turba di bimbi che gavazzano nella gioja, in mezzo a cui compare d'improvviso il fantasima della miseria... sono cose vecchie, rancide, che un uomo di buono senso non si permette più. (E mio nipote voleva imparentarsi con costoro? Per fortuna che ci sono io.)

Pao. (*con amarezza*) È vero, secondo lei non c'è che una logica, pagare.

Bra. Ecco, ella mi ha indovinato. — È perciò che io aspetterò fino alle 12. Ad un'ora pomeridiana le intimo il protesto. Al suo nome ci pensi lei, alle chiacchere che si faranno per la città ci pensi lei, io sarò dolentissimo, ma gli affari sono affari, non sono passioni, nè colpi di testa, nè colpi di cuore — dare ed avere. — Ecco tutto (*si alza*).

Pao. Signor Branca, ciò che io le ho domandato, non si nega ad una riputazione onesta; permetta che io la preghi, la scongiuri a cambiare determinazione. Io non saprei sopravvivere al mio disonore, io non saprei presentarmi avanti ai miei figli, sul cui sorriso innocente impronterei un marchio incancellabile d'infamia. Non le domando che un mese, un mese solo di proroga.

Bra. Senta. (*si rimette i guanti*) Se domani ad un'ora pomeridiana non c'è tutto fino all'ultimo quattrino, mando la cambiale al mio notajo...

Pao. Ma ella non ha dunque cuore?

Bra. Cuore? Il mio cuore lo adopero nei miei affari personali, in commercio uso della testa che è un oggetto più solido.

Pao. Non mi lasci così, ella mi dà la morte...

Bra. Ed ella mi riconduce nel campo del sentimento, ed io non posso seguirla su quel terreno. — Pertanto scusi se l'ho disturbata, e mi tenga sempre come suo buon servitore. Ritenga pure, in commercio non vi son che due cose: dare ed avere. (*via*)

SCENA VI.

Paolo solo.

(*segue per un momento collo sguardo Branca, poi si avanza lentamente verso la scrivania*) E nessuna risorsa... nulla. Un credito sulla casa Leopold che è caduta sotto le strettoje dell'agiotaggio... cambiali inesi-

gibili... e quest' oggi dovrò svelare alla mia povera famiglia che essa non ha più tetto sotto cui riposare. È un crudele momento questo in cui bisogna dire ad una moglie confidente e buona, a due ragazzi che vi fan credere al sorriso della vita, che i giorni di una quieta agiatezza sono scorsi, e che cominciano quelli del disinganno e della disperazione! Ebbene, vecchio cuore, perchè dubiti? L' onestà ti rimane... essi ti porteranno via tutto, ma ti lascieranno il tuo braccio pieno di buona volontà, la tua coscienza sicura di sè stessa...; io non ho nulla a rimproverarmi, non ho azzardato capitali per giuochi di Borsa, non mi son dato ad arrischiate speculazioni per guadagni ingordi, fu la fatalità di tempi calamitosi che mi attortigliò nelle sue spire... E mio fratello che non mi scrive? Scacciamo quest' ultimo dubbio, che Iddio non lo avveri e mi lasci la calma dello spirito. — Ed ora, o casa, ove passai quieti ed onesti quarant'anni di vita, che vedesti nascere i miei figli, e morire il mio povero padre... io ti saluto per l' ultima volta... Sento che ho bisogno di stingere al seno i miei bambini, la mia vecchia moglie, eppure non ho il coraggio di andar loro incontro. È la felicità, il riposo, l'onore che io vado a togliere loro per sempre.
(*si copre il volto colle mani*)

SCENA VII.

Carolina, Luisa e Gino, i due ultimi con un mazzetto di fiori, e detto.

Car. (*a Gino*) Ecco il papà, Gino, recitagli il tuo complimento.

Gino (*va avanti piano fino alla scrivania*) Papà, oggi è il tuo onomastico, ed io ti porgo questi fiori che ho raccolti per te in giardino. Che tu possa vivere... vivere quanto mamma.

Pao. Il mio onomastico? questi fiori... oh! sì, figlio mio, fa ch' io possa vivere finchè non mi sia dato lasciarti un nome su cui nessuno attenti un' offesa... (*lo bacia*) Anche tu, Luisa, per cui sognavo una felicità serena e tranquilla... E tu, mia vecchia compagna...

Car. Amico mio, in mezzo ai nostri figli, in questo giorno felice per la nostra famiglia, permetti che anch' io ti presenti un ricordo... (*gli dà un ritratto*)

Pao. (*guardando i figli*) Il loro ritratto, tu sapevi che nulla vi poteva essere di più caro per me. Ebbene, amati miei, anch' io ho un regalo... da farvi.

Gino (*guardandogli in tasca*) Un regalo, papà?

Pao. Sì, un regalo ben tristo, bene amaro. — Nella tua vecchiaja, amica mia, nella vostra primavera, angioletti miei, io devo gettare lo sconforto, la desolazione...

Lui. Che dici, padre mio?

Car. Ma tu mi spaventi...

Pao. Perdonatemi, perdonatemi tutti.

Car. Ma parla adunque...

Pao. Povera donna, e voi, figli miei, dimenticatevi che siete nati ed avete vissuto in una modesta agiatezza, d' ora in avanti per te, mio Gino, non più ninnoli da giuocare; per te, Luisa, non più quei graziosi vezzi che ti rendevano più bella; e per te, Carolina, come per me, il lavoro pesante, faticoso, che non dà abbastanza da vivere, il freddo... la fame forse... Io non ho più nulla, e se l' impresa di mio fratello è fallita, sono completamente rovinato ...

Car. Ah! marito mio!

Lui. Quale sventura! ma non accorarti, povero papà, io sono giovane, lavorerò, e poi tu non hai notizie dello zio.

Pao. No, ma si parla di parecchi naufragi di navi mercantili sulle coste dell' America, la nave la *Medhea* che doveva essere arrivata a Nuova York da un mese, non vi è ancora giunta ...

Car. Ma perchè disperare ?...

Pao. Perchè ? perchè domani mi scade una cambiale di dodici mila franchi, che non posso pagare, perchè tutti sanno omai che io sono stato colpito da parecchi fallimenti, ed il credito mi manca... Domani la mia cambiale sarà protestata, il nome dei nostri figli disonorato !

SCENA VIII.

Lupetti ed Orsi dalla comune, e detti.

Lup. (*che avrà ascoltate le ultime parole di Paolo*) Con sua permissione, signor Ferri, nessuno sarà disonorato.

Pao. Signori...

Lup. Perdoni se siamo entrati così alla buona, ma io amo la franchezza, e le buone azioni non han bisogno di anticamera. — Mi chiamo Lupetti, sono stato ballerino, e non c'era nessuno che sapesse star ritto maggior tempo di me su una gamba sola, ora faccio affari, e mi gode l'animo se posso sollevare la sventura immeritata e portare il mio obolo d'amore e di soccorsi a quella grande famiglia che si chiama l'umanità. Quanto al signore, esso è mio socio, il signor Orsi, una volta impresario teatrale, ora uno dei luminari della Borsa, onestà antica e cuore d'oro.

Orsi E sopratutto moralità, signore; su questo punto non transigo.

Pao. Non comprendo a che debba l'onore della loro visita, ma si accomodino, li prego.

Lup. Ecco, l'affare di cui dobbiamo intrattenerla le può tornare utile assai.

Pao. Utile a me?

Lup. E molto.

Pao. Mia moglie, figli miei, aspettatemi di là. (*a Carolina*) (Forse vi è ancora un raggio di speranza.)

Orsi (*avvicinandosi a Gino*) Oh che caro amorino, io adoro i ragazzi.

Car. (Ne dubito) (*a Paolo*)

Lui. Andiamo, mamma. (Ed io poteva pensare a separarmi da loro!)

Gino Andiamo via, quel brutto uomo mi fa paura. (*partono*)

SCENA IX.

Lupetti, Orsi e Paolo.

Pao. Eccomi a loro.

Lup. E noi abborderemo la quistione addirittura. — Lei, signor Paolo, è rovinato.

Orsi Completamente.

Lup. Ella deve pagare domani una cambiale di dodici mila franchi al signor Branca.

Orsi Dodici mila franchi che non possiede.

Lup. La cosa farà meraviglia in città. Non è senza una certa scossa che l' opinione pubblica si adatta a sentire che un altro onesto commerciante è fallito.

Orsi E la moralità pubblica ne soffre.

Lup. Confessi che ho toccata la piaga.

Pao. Sì, o signori, non mi varrebbe omai nulla l'occultarlo di più, ma se sgraziate vicende mi condussero a questo passo, io sento però che non ho nulla da rimproverarmi.

Lup. Ella è conosciuta, e l'onore della sua ditta è fin qui incontaminato, ma creda a me, non lo sarà domani. In faccia ad un fallimento vi sono gli amici che dubitano, gli indifferenti che calunniano per dire qualche cosa, i nemici che accusano.

Orsi Veda, l'uomo che non può soddisfare ai suoi impegni non ha che due scuse a dire: « ho rubato ».

Pao. Signore!...

Orsi Mi lasci finire. Oppure « sono stato un imbecille. » Noi non ammettiamo il caso negli

affari. Il commerciante deve prevederlo e tenerne calcolo.

Lup. Sono venuto a bruciapelo addirittura, ed ora gliene spiego la ragione.

Pao. L' ascolto.

Lup. Noi abbiamo detto: ecco un uomo onesto, che sarà sempre onesto per noi, ma che domani può passare per un birbone presso molti altri.

Pao. Io proverò colla rassegna della mia amministrazione, e colla povertà che mi resta che questi ultimi si sono ingannati.

Lup. Scarso conforto. — Noi invece abbiamo pensato ad un altro mezzo, la sua persona ci inspira la più grande simpatia...

Orsi E per un principio di filantropia...

Lup. Siam venuti ad offrirle una risorsa decisiva.

Pao. Una risorsa, ma dunque vi è ancora una provvidenza?

Orsi È un peccato mortale a dubitarne.

Lup. Ecco qua. — Quanto denaro ha ella in cassa?

Pao. Quattromila franchi circa.

Lup. Noi gliene offriamo altri tredici mila, senza interesse.

Pao. Questa prova di fiducia... questo disinteresse, signori...

Lup. In questi tempi di egoismo e di corruzione, se non ci sosteniamo tra noi galantuomini, che diverrebbe della società?

Orsi Siamo in pochi, ma grazie a Dio ci siamo ancora.

Pao. Signori, io sono commosso profondamente. — Grazie, grazie.

Lup. Non voglio intendere una sola parola di ringraziamento.

Orsi Ella ci vuole proprio tirare le lagrime agli occhi. — Gran bella soddisfazione che è quella di salvare un padre di famiglia.

Lup. Lasciamo al cuore le sue dolci emozioni, e concretiamo l'affare. Comprenderà, signor Ferri, che noi dobbiamo domandare una piccola garanzia...

Orsi Così, una formalità.

Pao. È troppo giusto.

Lup. (*segnando un portafogli che avrà estratto*) Dunque sono tredici mila franchi che noi le consegneremo. — Ella ha in magazzeno per un diecimila franchi in tanta merce. — Ce ne farà cessione immediata, ben inteso ad un prezzo più moderato.

Pao. Ritenga che la merce non vale di meno.

Orsi Sì, ma è di difficile esitazione.

Lup. Otto mila. — Ella inoltre ci cederà il suo mobiglio di casa che noi valutiamo lire cinque mila.

Pao. Ma esso vale assai di più!

Orsi Sì, ma è una formalità...

Lup. Otto e cinque tredici. — Le garba?

Orsi Non si può fare di più per il suo prossimo.

Pao. Mi sono illuso per un momento, avea creduto, sperato... ma ora comprendo pienamente che io non ho a che fare che col... commercio, (e qual genere di commercio!) Nondimeno, ad onta che si tratti di un contratto svantaggioso per me, esso può salvarmi per un giorno, per un mese ancora... ed io lo accetto.

Orsi Creda, signor Ferri...

Pao. Basta così, ella avrà già preparato il contratto, suppongo...

Lup. Sì, prevedendo la possibilità dell' affare, eccolo qua di fatto... (*lo leva da tasca*) Ora però che me lo rammento, è bene che le accenni ad una piccola clausola...

Pao. Ah vi è una clausola?

Orsi Una formalità.

Pao. Capisco.

Lup. Ecco, dei tredicimila franchi che noi dobbiamo consegnarle le daremo otto mila franchi in denaro, che uniti ai quattro mila che ella tiene in cassa, bastano pel pagamento della cambiale in scadenza, e cinque mila in merce.

Pao. In merce? e qual merce?

Lup. Orsi, avete la mostra in tasca?

Orsi La porto sempre con me. (*leva di tasca un involto da cui estrae una trappola da sorci*) Ecco, sono mille trappole da sorci di nuovo modello, come questa, che valutate a cinque franchi l'una, importano precisamente la somma di cinque mila franchi.

Pao. Questa è la loro merce?!

Orsi Vorrebbe invece una cassa di guanti della mano sinistra, oppure cento vasetti di grasso orientale per far crescere i capelli ai calvi? Non glielo consiglio. Il genere che io le offro è in grande aumento in giornata. La trappola da sorci, signore, così perfezionata è una scoperta che onora il nostro secolo. Noi abbiamo abbandonato il vecchio sistema che rendeva necessario che il sorcio entrasse in

un buco qualunque per essere trappolato, con questa ingegnosa macchinetta noi prendiamo il nostro topolino alla distanza di mezzo metro, e mi spiego: — Succede spessissimo che l' ingegnosa bestiuola nella sua diffidenza giri attorno alla trappola, ma non vi entri. Ecco dove lo vogliamo; appena egli tocca questa assicella che si protende fuori della trappola, il peso del suo corpo basta a muovere una susta che fa sortire due branche alla distanza di 50 centimetri, ed ecco che il sorcio è nostro; non so se mi sono spiegato.

Pao. Questa, o signori, è un' indegna mistificazione.

Lup. Ella mi sorprende, e mi duole assai che non abbia compreso tutto il vantaggio che si può cavare dalla merce che l' amico mio le ha offerto.

Orsi Farebbe un affar d' oro. Bisogna in tutte le speculazioni prendere atto delle condizioni di opportunità. Or bene, ella non ha considerato che Milano da sette anni a questa parte si va facendo un mucchio di rovine. Allineamenti, piazze, vecchie case che si abbattono, dappertutto rottami e macerie. Ne succede una cosa a cui finora non ha pensato, e me ne stupisco, nè giornalismo, nè municipio, cioè che la quantità immensa di topi milanesi, che vivevano e morivano pel passato nelle loro antiche catapecchie, cacciati dai martelli dei devastatori, si sono gettati in grandi masse sulle poche case che ancora rimangono in piedi. — Veda lei, se questa stupenda invenzione può ora incontrare agli

inquilini di tali case che si trovano minacciati da questa undecima piaga. È un colpo di fortuna che ella non deve lasciar andare.

Pao. Ammiro il loro coraggio, signori, e comprendo finalmente gli onorevoli sentimenti umanitarii che li hanno condotti a me. Io dovrei dir loro: quella è la porta, escano prima che li getti dalla finestra... e ne avrei la forza e l'ardire, poichè vi sono tali disonestà sfacciate, tali improntitudini atroci che fanno bollire il sangue nelle vene... ma non lo posso fare, e non lo faccio. La loro rete era ben preparata e sento di essere nelle loro mani... Mi dia quel contratto. (*lo firma*)

Lup. (È stato un po' duro ma è venuto.) Signore! (*intascando il contratto*) questa sera avrà il denaro.

Orsi E le altre 999 trappole.

Lup. Ecco la nostra obbligazione.

Orsi Sì, sopratutto la legalità negli affari. — Mi dia un bacio al suo bambino.

Pao. Non una parola di più. (*segna loro la porta*)

Lup. (Ancora orgoglioso ed insolente.) (*via*)

Orsi (Cosa fa? Io ci ho fatto il muso a queste scene.) (*via*)

SCENA X.

Paolo solo chiamando alla laterale; indi Carolina, Luisa e Gino.

Pao. Carolina, Carolina? — Ho fatto un ultimo sacrificio, quei due uomini sono venuti a

portarci via l'ultimo nostro pane, ma domani potrò far fronte ai nostri impegni... e se la *Medhea* arriva...

Car. Salva il tuo nome; ecco quello che ci importa di più.

Lui. Ah! sì, mio buon papà.

SCENA XI.

Ettore, Enrico, Scremin e detti.

Ett. Eccomi di ritorno, amici miei... ma che, in un giorno di festa e di allegria tutti avete le faccie abbrunate?... Sapreste già la triste notizia di vostro fratello? Ed io che voleva prepararvi...

Pao. Triste notizia... di mio fratello... ah! la *Medhea* perduta, non è vero?...

Ett. Come, non ne sapevate nulla, ed io... oh! imbecille, e sono avvocato!

Lui. Parli, dunque, signor Ettore...

Ett. Omai è inutile tacerlo. Il mio amico che viene dall'America coll' ultimo postale e che vi presento in questa disgraziata occasione, ha una lettera...

Scr. Sono ben dolente, signore... (*consegna la lettera*)

Pao. La ringrazio, gli amici di mio fratello mi portino essi una buona od una triste nuova, sono sempre i benvenuti. (*apre la lettera*) Naufragata! Ah! (*preso da subito impeto si lancia alla scrivania, ne estrae una pistola e se la punta al capo*)

Car. Gran Dio! (*lo ferma*)

Lui. Padre mio!...
Gino Papà!...
Pao. È vero... ho una famiglia. (*cade nelle braccia di Carolina svenuto*)
Enr. (Ed io che era venuto per domandargli la mano di Luisa!) (*ad Ettore*)
Ett. (Capirete bene che questo non è il momento.)
Lui. (*ad Ettore*) Ah, signore, gli avete tolta l' ultima sua speranza. (*trasporta colla madre Paolo fuori di scena — via con Carolina, Gino e Paolo*)

SCENA XII.

Ettore, Enrico e Scremin.

Ett. L' ultima speranza! (*vede il contratto sulla scrivania*) Un contratto... non ha più nulla... E questo contratto firmato Orsi... Lupetti...
Enr. Conosco questi nomi! Ho veduto jeri a sera stessa le medesime firme nella casa di Cesare Verani... Un giovane mio conoscente che è prossimo ad essere rovinato del tutto...
Ett. Sì? (*con subito pensiero*) Ma è così sicuro, una famiglia nel pianto, un povero padre che in un momento di disperazione afferra il calcio di una pistola... Ma qui vi è passata la Compagnia delle Indie...
Scr. Come, la Compagnia delle Indie a Milano?
Ett. A Milano, sì, ed in tutta Italia, non te ne stupire. — Essa è formata da tanti nuclei d' uomini che han raccolto nel loro seno tutte le false posizioni, tutti i nomi macchiati,

tutte le probità sospette — Commercianti cinque volte falliti, impresarii screditati, artisti da teatro respinti dalle scene, calabroni della Borsa, giuocatori di vantaggio — Come i bari di carte assediano un neofito del giuoco al tavolino verde finchè lo hanno spennacchiato; costoro attorniano, circuiscono, si rimbalzano l'uno con l'altro l'onest'uomo che ebbe la sfortunata idea di gettarsi per la prima volta nelle loro braccia, e che non ne esce che per finire all'ospedale, o per essere trovato un buon mattino attaccato ad una trave della sua soffitta, ove segna un suicidio di più nella cronaca giornaliera. E ciò che illude si è che costoro sono uomini eleganti, affigliati al buon tuono, che trovi in tutti i teatri, in tutte le società colla cravatta bianca, in apparenza amabili, spensierati, corteggiatori di ballerine e di violette, in fondo osservatori minuziosi, computisti inappellabili, che sanno aspettare ed attendere, e col più grazioso sorriso del mondo, quando la vittima è in loro mano, le appuntano al petto questo dilemma di fuoco — O il disonore, o il cento per cento! — Hai capito cos'è la Compagnia delle Indie?

Scr. Ho capito!

Ett. Ma non bisogna arrestarci in faccia a questi volponi scaltriti. — Oh! se essi conoscessero un po' meno il codice!... Ma non importa, volete voi ajutarmi in un'opera generosa e civile?

Scr. Parla.

Enr. Eccomi.

Ett. Tu, Enrico, mi presenterai al tuo amico Cesare Verani. — Esso deve avere in mano il bandolo della matassa... e tu (*a Scremin*) tu che hai fatte le parti da re... tu sarai il segreto della macchina che io appresterò.

Scr. Hai un piano?

Ett. Nulla, nulla ancora, ma qui dentro mi bolle l'embrione di un'idea... Coraggio, adunque, forse ho trovato una gran causa da difendere, e meglio ancora una buona azione da compiere.

Scr. Ma li conosci tu? sai ove potremo ritrovarli questi uomini?

Ett. No, ma non importa, sta sicuro che li incontreremo... intanto andiamo al caffè dell'Accademia. (*partono e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera ammobigliata con ricercatezza.
Porta in fondo e laterali.

SCENA PRIMA

Ettore, Cesare Verani, Travicelli e Darena seduti attorno ad un tavolo coperto di bottiglie e degli avanzi di una cena.

Dar. Non è il buon genere, signori. — Io preferisco quelle signorine che sono state abusate dai nostri appendicisti di giornali, ma che nondimeno, ad onta della prosa di cui si è voluto circondarle, rimangono sempre avvolte in una certa aureola d'indefinito, che seduce.

Tra. Conosco le vostre preferenze, ma costano care.

Dar. Non so se ci troviamo. Io intendo parlare di quelle amabili fanciulle che non vi danno la mano da baciare come le nostre grandi signore...

Tra. Ma che vi porgono una guancia bianca e rosea, fresca come un fiore appena colto — Gentili creature che vestono come duchesse ed abitano un quinto piano, pranzando metà dell'anno all'albergo più in voga con un vecchio milionario, e digiunando l'altra metà

nel loro solajo con uno studente dai capelli arruffati. Non è così?

Dar. Precisamente; che vivono infine di amore e di ostriche, e che dopo di aver bevuta l'acqua fresca per una settimana, si lavano le mani nello sciampagna al finire di un'orgia.

Ces. Io divido la tua opinione e bevo alla salute di quei folletti in sottana. *(tutti bevono)*

Tra. Io non bado a sottigliezze. — Io bevo alla donna di tutti i colori.

Dar. Tu sei impiegato, ed un colore lo dovresti avere.

Tra. Sì, ho quello del mio stipendio, al quale sono profondamente affezionato. Nondimeno vi assicuro tutti, che cambierei la mia posizione con ognuno di voi. Essere giornalista come Darena, dire quello che penso e quello che non penso sulle tre prime pagine di un giornale, costituirmi spauracchio della canaglia politica, dei Don Chisciotte della spada, dei ciurmadori sociali, dev' essere una bella soddisfazione. Oppure avere la bigoncia ed il pubblico come voi avvocato, oppure la tua vita scappata e splendida, Cesare... io invece non ho che una sola prospettiva, quella della morte del mio capo d' ufficio.

Dar. E ti dà delle speranze?

Tra. Sì, non c' è male, ha una tosse secca che promette molto. — Gli ho consigliati i bagni a vapore...

Dar. Perchè si rimetta?

Tra. Dio mi guardi, spero che lo abbatteranno del tutto.

Dar. *(a Cesare)* Perchè non parli, Cesare? Tu

ci hai invitati da te all' uscire dal club, ove eri allegro ad onta che tu vi abbia perduto molto denaro, ed ora ti mostri un anfitrione assai taciturno.

Ces. Facevo delle riflessioni.

Dar. Alle dieci del mattino?

Ces. Lo sciampagna è un vino che mi mette melanconia. Ve ne chiedo scusa, avvocato. *(ad Ettore)*

Ett. Signor Cesare, sono io che devo fare delle scuse a voi, per avere accettato con tanta facilità un invito che mi avete rivolto per solo sentimento di cortesia.

Ces. Dite piuttosto per simpatia. Voi mi siete stato presentato stanotte dal mio amico Enrico — avevate bisogno di un colloquio meco, vi ho stretta la mano, stavo per venir qui coi miei amici, vi ho invitato a seguirmi, non v'era nulla di più naturale; e poi la vostra fisonomia mi va a sangue.

Ett. Ve ne ringrazio.

Ces. Più tardi sarò agli ordini vostri — Ora ho bisogno di divertirmi, bando ai pensieri più o meno cupi, beviamo, signori...

Dar. Sì, beviamo, ma ciò non toglie che tu sia di pessimo umore.

Tra. La tua perdita al giuoco non è stata indifferente.

Ces. Che è ciò? Questo si chiama godere la vita.

Dar. Ed un pochino anche ucciderla.

Ces. Vi pare?

SCENA II.

Un portinajo e detti.

Por. Vi è di fuori un signore che dice di essere incaricato di presentarle quella merce che ella sa.

Tra. (a Cesare) Come, tu fai affari di commercio?

Ces. Vi spiego subito la cosa. — Stanotte avea bisogno di denaro, ed ho sottoscritta una cambiale per sei mila franchi. — Due li ho avuti subito in viglietti di banca, gli altri quattro dovea riceverli stamattina in merce.

Tra. Sei un tributario della Compagnia delle Indie, stringiamci la mano, m'accorgo che son tuo cugino.

Ett. (In una società di giovani scapestrati era impossibile che non fossero filtrati quei signori. — Ah! se arrivo a coglierli.)

Ces. (al portinajo) Dite a quell'uomo che deponga la merce in anticamera, e se ne vada. *(portinajo via, poi torna)*

Tra. Conosco questo genere d'affari. — In una certa circostanza, dovendo io proteggere un'orfana... che ballava al Carcano, ho ricorso a codesti seguaci di Brama, e da quel momento sono loro umilissimo servo. — Il mio stipendio è sempre percepito dalla Compagnia delle Indie. — E poi si domanda dove vanno i fondi dello Stato.

Por. (rientrando) Quel signore dice che non può deporre niente e che aspetta sempre i di lei ordini.

Ces. Fatelo dunque entrare questo animale. *(portinajo via)*

Ett. (Aspettiamoci qualche nuovo tiro.)

SCENA III.

Tito Spagnoletti, con un involto ed ombrello. — Sarà molto raffreddato ed avrà coperto il collo con uno scialle; e detti.

Ces. Chi vi manda, signore?

Tito Posso parlare francamente?

Ces. Parlate pure, a questi signori non nascondo nulla.

Tito Sono mandato dalla Compagnia delle Indie.

Ces. E siete voi che dovevate portarmi le quattro mila lire in merce?

Tito Precisamente.

Ces. E questa merce dov'è?

Tito Questa merce sono io. *(tutti ridono)*

Dar. *(si alza e va a tastare il polso a Tito)* Permettete, signore? È strano, ha il polso regolare.

Ces. Potreste avere la compiacenza di spiegarvi un pocolino?

Tito È mio stretto dovere. Voi avete firmata una cambiale per seimila lire, due mila vi sono state sborsate, per le altre quattro mila vi si è obbligata una merce qualunque. — Io sono ceduto a voi pei quattro mesi di tempo che vi è concesso pel pagamento della cambiale.

Dar. Ma questa è la tratta dei bianchi, supposto che voi siate un bianco.

Ces. E potrei avere la soddisfazione di sapere chi siete, e come valete quattro mila franchi?

Tito Con tutto il piacere. — Io mi chiamo Tito Spagnoletti, e sono artista di canto... tenore sfogato... Se mi permetteste di sedere mi fareste un piacere grandissimo.

Ces. Accomodatevi pure.

Tito (*siede*) Ho sortito dalla natura una voce prepotente, che trascina l'uditorio.

Dar. Si sente.

Tito Io era troppo invidiato dai miei colleghi, e la cabala teatrale mi rovinò.

Tra. Si vede che eravate predestinato a dei grandi successi.

Tito Non riuscivo ad uscire sulla scena senza che tutti mi accogliessero ridendo. — Non ho mai potuto cantare un pezzo intero, perchè le grida entusiastiche del pubblico mi han sempre forzato a ritirarmi, per modestia, dentro le scene.

Dar. Voi ci interessate immensamente.

Tito Se vi è un genio nell'arte, è quando le mediocrità si riuniscono tutte per soffocarlo. Dopo due o tre successi del genere di quelli che vi ho indicati, nessuno voleva più scritturarmi.

Tra. Ed ecco perchè non si hanno più buoni spettacoli.

Tito Un bel giorno però, un agente teatrale mi propose un contratto per un teatro di provincia. — Questa volta decisi di rimanere superiore alla gioja che di solito il pubblico provava alla mia presenza. Infatti esco appena sulla scena, lancio un *do* sulla platea,

e tutti ridono, ed io forte, avanti, come se mi fossi trovato solo in un deserto dell'Africa; ma che valse il mio coraggio? l'invidia mi aspettava, e vedendo ch'io rimaneva fermo al mio posto, cambiò sistema. Alle risa successero i fischi, gli urli, i sibili. — Pareva un serraglio di serpenti. — Lasciai quell'ingrata città, e ricapitato a Milano feci dei debiti aspettando sempre una nuova scrittura. —M'incontrai così nella Compagnia delle Indie che, avuta in mano una mia obbligazione, mi propose o di andare in carcere o di restare scritturato con lei. Fra le due prescelsi l'ultima proposizione. — Quando la Compagnia, a cui sono venduto, mi cede, io passo al nuovo padrone coi miei bagagli come vedete. — Ora mi han passato a voi, signor Verani, per quattro mila franchi, eccomi, potete fare con me degli affari brillanti.

Dar. Signore, credete a me, voi siete stato valutato assai poco.

Tito È quello che ho pensato anch'io.

Tra. Ma ciò è prodigioso, io vi stringo la mano, signor Spagnuoli. Un uomo che vale quattro mila franchi!

Ett. (Altro che trappole di nuovo modello!)

Ces. Io vi accetto, signor Tito, per l'originalità della cosa, ma con un patto, che voi non canterete mai.

Tito Dubitereste dei miei mezzi vocali?

Ces. Vi pare? Quella fisonomia appalesa subito le vostre qualità artistiche.

Tito Quando è così io sono indifferente. — Solo, signore... oserei pregarvi di un piccolo favore...

Ces. Sono tutto a vostra disposizione.

Tito Egli è che mi pare che questi signori stessero facendo un' eccellente colazione... E siccome la Compagnia delle Indie mi ha tenuto digiuno da ventiquattro ore...

Ces. Scusate se non vi ho invitato prima d'ora, ma è meglio tardi che mai... molto più che d'ora in avanti sarò io che dovrò provvedere al vostro sostentamento — non è così?

Tito. Avrete questo onore, signor Verani. (*si siede a tavola e mangia con avidità*)

Ces. Versate da bere a questo grande artista sconosciuto; e voi, signor Spagnoletti, adoperatevi del vostro meglio perchè questa colazione, se non lo sapete, è quella che vi viene offerta da un moribondo.

Dar. (*ridendo*) *Moriturus te salutat!*

Tra. È un indovinello, una sciarada?

Ces. Una verità. — Beviamo. (*beve*)

Dar. Spiega, caro Cesare, questo rebus.

Ces. Ve lo spiegherò con due parole — Sono rovinato.

Dar. Possibile?

Tra. Ma come mai?

Ett. (Lo prevedeva!)

Tito Trovatemi un teatro, io rialzerò la vostra fortuna.

Ces. Signori miei, alla vostra giovanile inesperienza sfuggono i dettagli: accettate per buona la decorazione esterna, ma non andate a studiare i rappezzi che guardano la scena... (*accendendo uno zigaro*) Mi trovo a Milano da due anni, dove capitai dalla provincia coll'eredità di mia madre ed i consigli di mio padre — Adoperai molto bene la prima, dimenticai

i secondi. Travolto nel turbine del mondo ho voluto gustare tutto, approfondire tutto, e come Voltaire ho anch' io la mia commedia all' ultimo atto. Libero, giovane, ricco, ho veduto il mondo ai miei piedi, ho amato e sono stato idolatrato, ho ingannato dei mariti, e fui alla mia volta ingannato da verecondie menzognere, ho fatte scommesse come un inglese, giuocato come un tedesco, ho sconfitte delle virtù, soffocati dei pudori, ho avuti duelli, passioni alla moda, infine ho chiusa la mia prima giovinezza fra i bicchieri spumanti, col bacio di una donna che mi amava, ho aperta la seconda era della mia vita coll' acquistare un appartamento ammobiliato ad una donna che si vendeva. — Ora io calo il sipario.

Dar. Torni in provincia?

Ces. È troppo tardi.

Tra. Allora comprendo, fai un viaggio...

Ces. Sì, un viaggio...

Tra. Ed aspettare a dircelo al dessert. — Ma questo è un colpo di stato diretto alle nostre facoltà digestive. (*tutti si alzano*)

Ces. Signori, io non vi trattengo di più. — Signor Spagnuoli, io non potrei approfittare dei vostri talenti, vi offro un viglietto di Banca che mi farete il favore di non ricusare. (*glielo dà*)

Tito (*accetta*) Offerto con tanta cortesia, io sarei uno screanzato rifiutandolo, ed i miei costumi sono troppo civili perchè io me lo permetta.

Ces. Ed ora, amici, un ultimo brindisi... Io

bevo alle fresche ombre di un cimitero, ove è riposo ed obblio.

Tra. Il tuo brindisi ha un odore di Lucrezia Borgia da far male.

Ett. Ed io bevo agli ardenti raggi del sole sotto cui si agita la vita coraggiosa e feconda, ove è speranza e redenzione.

Tutti (*meno Cesare*) Evviva.

Ces. (*ad Ettore*) Grazie, avvocato.

Dar. (*a Cesare*) Via, lo sciampagna ti fa proprio male.

Tra. Va a letto.

Dar. (*a Travicelli*) Mi accompagni alla redazione del giornale?

Tra. Ma, e il mio ufficio?

Dar. Eh via che il tuo ufficio non può sentire la tua mancanza. (*escono*)

Tito Se sente che si ricerchi un do di petto, sono sempre al caffè dell'Accademia. — Un do di petto!... (*via*)

SCENA IV.

Cesare ed Ettore.

Ces. Voi volevate parlarmi, avvocato?

Ett. Sì, ma prima permettetemi un'osservazione. Sotto un'apparente leggerezza di spirito voi siete un giovane di cuore; non lo negate, Ed è perciò che non ho potuto credere alla vostra professione di fede senza un profondo sentimento di sconforto.

Ces. Fantasticherie d'un uomo che ha passata la notte al giuoco, e che l'ha chiusa fra i bicchieri.

Ett. No, voi avete ingannati i vostri amici, ma non ingannate me; al di là della mia giovialità, tengo un cuore che sente nobili cose, ve ne assicuro. Or bene, in nome della fede, a cui io credo, signor Cesare, rispondetemi: — quel vostro brindisi alla morte ed all' oblio che voleva egli dire?.

Ces. Ve lo dissi, vapori neri dello sciampagna.

Ett. No, esso era l'espressione di un pensiero cocente, maturato, esso era infine l'esternazione di un progetto.

Ces. Signor avvocato, vi sono delle cose che è gentile ignorare.

Ett. Io non pretendo conoscere i segreti dell' animo vostro, ma posso dirvi che voi avete preso il mondo là, all'abbordaggio, e la facile conquista v' ha fatto credere che al di là di quello che avevate trovato, tutto era finito; disilluso nelle credenze, nella fede, sconfortato dalle torture di una svantaggiosa condizione economica, vi siete detto che bisognava finirla coraggiosamente, ed avete pensato ad una scappatoja su cui il mondo pronuncia ad un tempo una condanna ed un perdono, al suicidio meditato, preparato... coi conforti ed i contrasti di Sardanapalo.

Ces. Perchè mi forzate a ritornare alla vita?

Ett. Non mi erò dunque ingannato?

Ces. Signor avvocato, amico mio, permettetemi che vi chiami così; credete, sono andato al fondo di tutto, ho tentato tutto... L'idea che mi domina e che voi avete indovinata è omai la sola risorsa che mi rimane.

Ett. Non lo credete!

Ces. Io ho sprecata in ridicole vanità, nell'ozio e nel vizio l'eredità di mia madre, avrei potuto fermarmi là, ma la società mi trascinava coi suoi falsi bagliori, il fuoco de' miei giovani anni mi invitava a seguirne l'incantesimo; le donne da una parte, gli amici dall'altra, gli usuraj nell'ombra, tutti mi chiamavano, le une coi loro facili amori, gli altri colle ebbrezze dell'orgia, i terzi colle ingannatrici confidanze del credito; non titubai, ed il Rubicone era passato.

Ett. Comprendo tutto.

Ces. Fu così che io caddi in quel circolo fatale da cui non si esce che colla rovina, quando non se ne esce col disonore. — La Compagnia delle Indie m'ebbe presto in mano, e attorno attorno mi creò una società tutta sua. Dovunque io mi volgessi c' era un affigliato di questa tremenda associazione che m'aspettava colla borsa lusinghevolmente aperta, ed una cambiale da sottoscrivere, e sapete voi qual sia oggi la mia posizione? Io ho trenta mila franchi di debiti che non posso pagare, e li ho con uomini che non attendono nè compassionano. Mio padre è un onesto borghese la cui sostanza ammonta appena alla totalità dei miei debiti. Io sono sicuro che questi uomini domani, alla mia dichiarazione d' insolvenza, si presenteranno a mio padre domandandogli l'ultimo suo pane a prezzo del disonore scansato al suo nome, e questo povero vecchio che jeri ancora mi scriveva di voler venire qui per abbracciarmi, e che io era costretto ad allontanare con una menzogna,

(*gli mostra una lettera*) che si è ritirato con una sostanza che gli dà appena da vivere, perchè suo figlio fosse ricco, rispettato, onorato nel mondo, questo vecchio andrà mendicando perchè rimanga incontaminata in faccia alla società l'onestà di suo figlio. Ecco quello che io non voglio e che non deve succedere.

Ett. E voi credete che il suicidio calmerà i vostri creditori? Avete da fare colla Compagnia delle Indie, e ritenete che gli uomini che la compongono si fermeranno innanzi alla pietra di un sepolcro, essi, che non si sono fermati in faccia alla sventura della patria? follie! D' altra parte non si abbandona così il nostro posto buono o cattivo che egli sia. Siete giovane, intelligente, perchè disperare? Avete iniziato la vita su un falso cammino, rinnovatela sulla via dell' operosità. — Noi abbiamo una patria che ha bisogno di tutte le sue forze... non bisogna disertare da essa. Gettate i guanti bianchi ed il solino inamidato, e vestite la casacca del marinajo, per esempio, oggi che laggiù verso l'oriente si fa bujo, e poi se siete proprio stanco della vita saltate in aria colla nave nemica in un giorno di battaglia. Allora sarete un eroe, oggi sareste un pazzo.

Ces. Le vostre parole mi ritornano ai bei sogni del mio passato, innocenti e sereni. Mio padre che appoggiava con orgoglio il suo braccio sul mio, e mi preconizzava coi dolori le virtù ed i compensi della vita. — Che reco io ora al povero vecchio che divide la sua esi-

stenza tra le quiete meditazioni della campagna ed il pensiero di suo figlio? — Su quel ridente quadro che non domanda che il sorriso del cielo, e la libertà dell' aria, io getto le nubi dense di neri vapori, io porto un dolore, un pianto senza fine. (*si asciuga gli occhi*) Oramai è troppo tardi!

Ett. No, non è mai tardi per adottare una buona inspirazione. Credete a me, vi è tanto coraggio a vivere, quanto ve ne è a morire.

Ces. Aspirazioni di un nobile cuore, zeri di fronte alla realtà. — Come uscire da questa condizione fatale?

Ett. Questo è il difficile, ma non è l' impossibile, e forse ne troveremo il bandolo. — Sarei il primo avvocato che cangia un debito in un credito? chi sa?

Ces. Che dite mai?

Ett. Non ve ne prendete briga. È un affare che piglio su me. Da quanto tempo vi fate prestare denaro dalla Compagnia delle Indie?

Ces. Da un anno.

Ett. E quali somme avete avute effettivamente?

Ces. Ma... circa diciotto mila franchi.

Ett. E ne avete confessati?

Ces. Quaranta mila.

Ett. Sono stati onesti. Ed ora, se mi pigliasse il ticchio di chiudere la vostra partita, mi promettereste di vivere e di ritornare un cittadino utile a sè stesso ed al suo paese?

Ees. Se voi ci arrivaste mai, ve lo prometto fin d' ora, e poichè sentirei la necessità di ritemprare la mia vita alle lotte ed all'abnegazione, accetterei i vostri consigli. Voi avete scelto

per me... un marinajo nelle solitudini del cielo e dell' acque può meditare i pericoli passati e pensare alle speranze dell'avvenire.

Ett. Siamo intesi, ho la vostra parola. — Ora le condizioni. — Giuoco?

Ces. Lo odio.

Ett. Sta bene ma non basta, bisogna sfuggirlo. Dall' odio all'amore vi è un passo. Voi avete una donna che mantenete.

Ces. Sì.

Ett. Licenziatela subito.

Ces. Ma come?

Ett. Me ne incarico io, ne ho licenziate tante per mio conto, che posso ben farlo una volta anco per conto degli altri. Dove potrò trovarla?

Ces. Ella sarà qui a momenti.

Ett. Benissimo, allora l'aspetterò, frattanto andate a casa mia, ed attendetemi nel mio studio... Ero venuto per trovare in voi un'arme al mio progetto... e finora anche quest'arme si è rovesciata su me, ma io non mi ritraggo. Vi dirò tutto più tardi. Intanto lasciatemi questa lettera. — Cosa avete risposto a vostro padre?

Ces. Che partiva da Milano e che non poteva aspettarlo.

Ett. Va bene.

Ces. Signore, io vi dovrò la mia vita...

Ett. State sicuro che ve la domanderò più tardi che sia possibile. (*Cesare via*)

SCENA V.

Ettore solo.

Mi son messo in un brutto intrico, e se ne nasce una causa, ho paura che avrò delle difficoltà a difendere me stesso. Ho promesso di qua, promesso di là come la buona anima di Montecristo, sento che qualche cosa mi bolle nel cervello, ma finora un'idea chiara, una concezione precisa non l'ho. E che importa ciò? Ti spaventerai delle difficoltà, delle opposizioni? nemmeno per sogno. E poi non ho anch'io un ausiliare potente? Questo Scremin, uomo navigato, che ha fatte le parti da re... Coraggio! ah! signori indiani mi vedrete all'opera, e quando penso alla desolazione della povera famiglia Ferri, mi si accrescono le forze... Intanto prepariamoci a battere una bella che griderà d'essere tradita, come se certe donne potessero essere tradite mai!

SCENA VI.

Camelia dalla comune e detto.

Cam. Oh!
Ett. Camelia!
Cam. Ma siete proprio voi, Ettore?
Ett. Non ne posso dubitare.
Cam. Aveste dei grandi torti.
Ett. Non recriminiamo, vi è passata sopra la prescrizione.

Cam. Ho conservato per molto tempo il vostro ultimo viglietto.
Ett. Era l'ultimo sfogo di un cuore esulcerato.
Cam. Poi un giorno lo adoperai in isbaglio per prepararmi i ricci.
Ett. Meno male.
Cam. Però mi ricordo le frasi che esso conteneva.
Ett. Felice memoria.
Cam. Eccole qui: — « Luce mia ».
Ett. Sì, l'ho scritta all'oscuro.
Cam. « Nella scorsa notte, in fondo alla mia tazza di the ho trovata ùn'idea. »
Ett. Sì, allora non avevo delle idee, ma qualche volta ne trovavo.
Cam. « Noi ci siamo amati come due colombe.»
Ett. Bestie che si baciano col becco.
Cam. « Ma l'ebbrezza uccide, separiamoci, io partirò per l'oriente, tu... »
Ett. Per l'occidente, mi ricordo di questa frase.
Cam. « Io son chiamato a diventare qualche cosa, o prefetto, o guardia campestre, i tuoi begli occhi ti assicurano una carrozza a doppio tiro, oppure un posto di bellerina di terzo rango alla Canobbiana. — Seguiamo le nostre sorti, ed amiamoci d'ora in avanti in ispirito.
Ett. « Come fin qui ci siamo àmati in materia ». Non bisogna tagliare i periodi.
Cam. Avete avuto un gran coraggio.
Ett. Ne ho sempre avuto un poco.
Cam. Mostro!
Ett. Vedo che non siete cangiata.
Cam. Non posso dire lo stesso di voi. Dodici anni fa eravate senza mustacchi, ma in compenso avevate una vita più sottile...

Ett. Aggiungete che sotto il cappello tenevo il cuore.
Cam. Mentre adesso?...
Ett. Vi tengo il cervello.
Cam. Sarà poi vero?
Ett. Provatemi...
Cam. Arrischierei troppo...
Ett. Allora non provate.
Cam. Vi siete sempre conservato grazioso (*con fare ironico*).
Ett. E sopratutto sincero.
Cam. Intanto spiegatemi un poco...
Ett. Com'è che mi trovi qui ad un appuntamento destinato ad un altro?
Cam. Presso a poco.
Ett. Ho una procura.
Cam. È vero, mi son dimenticata che eravate avvocato, vi confesso però che non credevo che faceste tal genere di affari.
Ett. Intendiamoci (*con grazia*) faccio i vostri... affari.
Cam. Avete la procura? Fuori.
Ett. Se non l'avete ancor letta nei miei occhi non parliamone più.
Cam. Ah! ah! già una dichiarazione.
Ett. Come dodici anni fa.
Cam. Andate là che siete spiritoso. — Io faccio di tutto per dimenticarmi che son vecchia, e voi mi saltate fuori colla fede di battesimo.
Ett. Non calunniate lo stato civile.
Cam. Dunque?
Ett. Dunque cosa?
Cam. Mi figuro che abbiate un *ultimatum.*

Ett. Avete indovinato. — Noi siamo rovinati.

Cam. Bella scoperta!

Ett. In conseguenza, in forza delle facoltà conferiteci dall'amico Cesare, noi vi ridoniamo alla libertà.

Cam. E se preferissi le catene?

Ett. Allora...

Cam. Ebbene?

Ett. Allora saremmo costretti a dichiararvi che non abbiamo più prigioni.

Cam. *(cambiando tuono)* Infine cos'è avvenuto?

Ett. Che Cesare non ha più nulla e che stamane voleva fare la corbelleria di farsi saltar le cervella...

Cam. Oh! povero Cesare!

Ett. Lo dite collo stesso tuono, con cui una volta dicevate — povero Ettore.

Cam. Insomma finite.

Ett. In fine si è che io sono arrivato come si arriva sempre allo scioglimento di un dramma di pessimo genere, per salvare un uomo...

Cam. E perdere una donna.

Ett. No, e ringraziare una donna.

Cam. Dimodochè tutto è finito.

Ett. Pare...

Cam. E voi lo credete?

Ett. Oserei sperarlo. — D'altronde in confidenza, sono cose che si confessano ai vecchi amici, lo amavate?

Cam. Per chi mi prendete?

Ett. Non giuochiamo a gatta cieca. Mi ricordo che altre volte voi facevate con mé certe

guardature losche, che pareva osservassero da una parte, e guardavano dall' altra.

Cam. Scettico!

Ett. Filosofo solamente.

Cam. Andate là che siete proprio uno sgarbato. — È un'ora che vi faccio comprendere che avrei fatta la pace con voi, e voi siete sordo come un deputato dopo la sua elezione.

Ett. Pace? A quali condizioni?

Cam. A tutte, ma intendiamoci, cosa volete?

Ett. Salvare Cesare.

Cam. È difficile.

Ett. Ne sapete qualche cosa?

Cam. Forse sì, e forse no.

Ett. Sentiamo il forse sì.

Cam. Ho sempre avuto un debole per voi. — Sapete che siete stato il mio primo amore.

Ett. Partendo dalla diritta o dalla mancina?

Cam. Partendo dal cuore.

Ett. Sarebbe la mancina.

Cam. Ma se vi dicessi tutto, quali garanzie mi dareste?

Ett. La mia fede...

Cam. L'ho già esperimentata.

Ett. Allora la mia parola.

Cam. D' avvocato?

Ett. No, da galantuomo.

Cam. Or bene vi dirò delle cose strane a cui non crederete.

Ett. Non sarà la prima volta.

Cam. Cesare è attorniato da uomini che lo tengono per i capelli.

Ett. Lo sapevo.

Cam. Dal signor Branca, dal signor Orsi, da Lupetti, dalla Compagnia delle Indie infine.
Ett. Lo sapevo.
Cam. Allora sapete tutto.
Ett. Forse no.
Cam. Precisamente. — Voi non sapete per esempio che io ho avuti molti debiti.
Ett. Li avete pagati?
Cam. Si trattava dell'arresto personale.
Ett. Voi mi spaventate.
Cam. Ho lottato due giorni e poi sono caduta...
Ett. (*ridendo*) Vi siete sacrificata infine?
Cam. Ho fatto di più. Cosa volete? il sole dietro le griglie d'una prigione mi faceva paura. Io ho sempre amata la libertà.
Ett. Cosa avete adunque fatto?
Cam. Mi perdonate prima?
Ett. No, vi perdonerò dopo.
Cam. Mi sono venduta.
Ett. Ma a chi?
Cam. Alla Compagnia delle Indie.
Ett. Sciagurata!
Cam. Avete ragione, ma io non amavo più, e non ero forte per resistere.
Ett. Non ve la perdonerò mai.
Cam. Non potrò mai giustificarmi, ma alleviare la mia colpa si può.
Ett. Se aveste almeno delle attenuanti.
Cam. Ne ho. Vi assicuro che non ho mai fatto l'interesse della Compagnia, e spesse volte, guidata dal cuore, ho anche sviati i di lei maneggi.
Ett. È verità?
Cam. Ve lo giuro.

Ett. Ah! quei signori si servono nelle loro intraprese anche delle sottane?

Cam. Si servono di tutto.

Ett. Dunque voi li conoscete?

Cam. Perfettamente.

Ett. Mi viene una stramba idea, quella di perdonarvi...

Cam. Sarebbe vero... Ettore?...

Ett. Piano, lasciate stare il mio nome proprio... ma ad un patto.

Cam. Sono pronta a tutto.

Ett. Che voi mi ajutiate a smascherarli... ma no, non basta smascherarli, a colpirli.

Cam. Vi ajuterò... ed allora?...

Ett. Allora... ricordate sempre le ultime frasi del mio viglietto?

Cam. Sì, amiamoci in ispirito come ci siamo amati in materia.

Ett. Bene allora,... capovolgerete la frase.

Cam. Ma il vostro progetto?

Ett. Il mio progetto?... Ho io un progetto?... (*con subito pensiero*) Sì, l'ho, mi è venuto. — Scremin che fa le parti da re... Mi è venuto... è ardito, ma è logico.

Cam. E quando vi rivedrò?

Ett. Stassera; a proposito, dove abitate?

Cam. Sul corso N.º 28.

Ett. E ricevete...

Cam. Dalle 7 alle 10 i conoscenti.

Ett. E dopo?

Cam. Gli amici.

Ett. Verrò dopo. (*cala subito la tela*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala da caffè. — Tavoli e sedie in varie direzioni.
Porte e vetrine di fondo — laterali.

SCENA PRIMA

Travicelli vestito da spagnuolo, dalla comune.

Ho un bel fare a coprirmi di queste magnifiche spoglie spagnuole, non trovo che delle donne affamate! Se trovassi almeno Babuasso, e potessi ottenerne un centinajo di franchi! Oh ecco una donna che non ha l'aria di essere digiuna. — Proviamo.

SCENA II.

Camelia da debardeuse da una laterale e detto.

Tra. (*le si avvicina pigliandola per la vita*)
Cam. (*gridando*) Oh!
Tra. Ti ho presa.
Cam. No, lasciami.
Tra. Domandami tutto il mio sangue che non te lo darò, ma non dirmi di lasciarti.

Cam. Scimunito!

Tra. Le tue parole mi vanno al cuore

Cam. Lasciami ti dico.

Tra. È tutta la sera che palpito per te...

Cam. Davvero carino. (Come sbarazzarmene?)

Tra. Adorato mio angelo, vuoi ch' io svelga alla luna uno dei suoi argentei raggi per fartene una corona al crine? Vuoi che io scenda nel profondo degli abbissi a strappare un corno a satana per farne un *breloque* alla catena del tuo orologio, supposto che tu abbia un orologio?

Cam. Senti, caro spagnuolo, tu quasi cominci ad intenerirmi.

Tra. Intenerisciti, cara, intenerisciti.

Cam. Ma mi trattiene ancora un dubbio.

Tra. Ah perchè dubitare? Non vedi sulla mia maschera il sussulto del mio sangue abencerrago? Vuoi una prova del mio amore? Comanda, ti piacerebbe un' acqua di marene, od una siciliana con zucchero? Parla io profondo l' oro ai tui piedi.

Cam. (Ho capito.) Giacchè sei cavaliere così gentile, non ti nasconderò che le profonde emozioni della Scala hanno destato in me il più commovente appetito.

Tra. (Oh Dio!)

Cam. E poichè tu ti offri, ebbene pagami da cena.

Tra. Una cena? Ma che dici? un banchetto da Lucullo.

Cam. Ricordati però che voglio tartufi su tutta la linea, e sopratutto sciampagna in ghiaccio. — Io adoro lo sciampagna.

Tra. (Che fossi caduto in una di quelle signore che quando devono andare al veglione si tengono digiune per tutta la giornata?) Le tue parole mi scuotono i nervi simpatici. — Ma perchè mi parli tu di tartufi, la purezza del mio amore per te non mi permette di pensare a queste vili esigenze dello stomaco Domandami la mia vita...

Cam. No, grazie, della tua vita non saprei che farne, preferisco un risotto tartuffato.

Tra. Ed io che aveva creduto di trovare la mia anima gemella? Disillusione d'un ballo mascherato! Offri un amore vergine e puro e ti si rifiuta sotto la scusa che l'amore non si mangia. — Non importa, attendimi ingrata, che torno subito. — (Potessi almeno trovare Babuasso.) (*via correndo*)

Cam. Torno subito, frase che vuol dire. — Non ci rivedremo mai più. — Sapevo bene che domandandogli una cena se ne sarebbe andato. Uno spagnuolo! Non vi sono più che i turchi che paghino da cena a questi lumi di luna.

SCENA III.

Ettore in domino cilestre e detta.

Cam. Siete voi Ettore? (*si leva la maschera*) Vi aspettava.

Ett. Ebbene?

Cam. Ho eseguite le vostre istruzioni.

Ett. Verranno?

Cam. Verranno.

Ett. Dove li avete lasciati?

Cam. Al ridotto della Scala. — Solamente il sensale Orsi che è vestito da turco li precede.

Ett. Va benissimo, avete mostrata loro lettera del padre di Cesare che vi ho consegnata?

Cam. Sì, e ciò ha servito a chiuderli meglio nella rete.

Ett. È ciò che volevo. — C' è molta gente di là?

Cam. Il solito, i tavoli di sinistra sono occupati dagli indiani, quelli di destra dai borsajuoli.

Ett. Borsajuoli?

Cam. Borsajuoli... di borsa.

Ett. Ma perchè gli indiani a sinistra, i borsajuoli a destra?

Cam. Questione di colore.

Ett. Politico?

Cam. No, colore d'indaco, e di terra d'ombra.

Ett. Non capisco molto.

Cam. Tanto meglio. — I borsajuoli tengono per le idee d'ordine, e lavorano alla luce del sole, adoperando per sole armi i telegrammi, più o meno veraci delle Agenzie elettriche; gli indiani amano la confusione e le ombre, fra le quali guizzano coll'occhio del gatto d'Angora. — Ecco perchè i primi amano la destra, i secondi la sinistra.

Ett. Ed al centro?

Cam. Cavalleria pesante, l'antico commercio ambrosiano, franco, leale, che non credendo alle sottigliezze dei borsajuoli, ed alle mariuolerie degli indiani, spesso rimane stritolato tra i due, senza saper chi ringraziare. — Ma lasciamo ciò. — Io desidero conoscere il poi... del vostro progetto.

Ett. Al poi lasciate pensare a me. — Tengo tutte le fila.

Cam. E credete che cadranno nelle vostre reti?

Ett. Lo spero; d'altronde le grandi opere non si iniziano senza avere la coscienza di un po' di genio.

Cam. E voi ne avete?

Ett. Ecco la questione! come diceva il vecchio William. Del resto facciamo un po' di conti.

Cam. Correnti?

Ett. Proprio correnti. Chi è quello spagnuolo che vi ha lasciata qui adesso?

Cam. Ma . . . uno spagnuolo.

Ett. Che vi ama?

Cam. Siete geloso?

Ett. Niente affatto, sono previdente.

Cam. Previdente?

Ett. Sì, voglio sapere ove metto i miei fondi.

Cam. State sicuro che non fallirò.

Ett. Egli è che siete una ditta poco solida, ve lo dico senza complimenti.

Cam. In commercio ci vuole buona fede.

Ett. E in amore?

Cam. Buona fede come in commercio.

Ett. Posso fidarmi?

Cam. Fidatevi, sapete che le donne hanno sempre una parte debole pei cattivi soggetti. (*via*)

Ett. Conosco la vostra parte debole.

SCENA IV.

Ettore solo.

Eccomi in alto mare! (*siede*). — L'importante è di riuscire, il mezzo è ardito, e forse non è improntato di troppa cavalleria, ma sarà mia la colpa se camminando nel fango dovrò anch'io imbrattarmene gli stivali? Cameriere, un caffè.

SCENA V.

Carlo, indi Babuasso e Tito dalla comune.

Car. Lo servo subito. (*via*)

Bab. (*guardando il listino di borsa*) Vediamo un poco. Ma se lo sapeva, c'è una camorra maledetta... la rendita è rialzata! Dopo le notizie di jeri la rendita rialzata! È una cosa da appiccarsi. (*siedono ad un tavolo*)

Tito Non è forse buono il rialzo della rendita?

Bab. Sì, buono quando la si ha in mano, ma quando la si ha venduta poche ore prima, capirete che la è una irrisione del destino.

Tito Dopo tutto, il rialzo è venuto in seguito all'effetto soddisfacente prodotto dal discorso del ministro delle finanze.

Bab. Ah! questo mi commuove proprio, quando penso a tanti bei denari perduti! Per me la politica buona è quella che mi fa fare un buon incasso. Dite pure che sono un uomo senza principii, me ne infischio, basta che non diciate che sono senza denari.

Tito Di là. — Dammi un punch.
Bab. Siete a quattrini?
Tito Si è voluto sentirmi in una casa particolare, e furono tanto contenti di me, che mi regalarono lautamente.
Bab. Me ne consolo con voi. Raccontatemi come andò la cosa, ed intanto pagatemi il punch.
Tito Volontieri. — Un altro punch! (*forte*)

SCENA VI.

Carlo e detti.

Car. Eccomi. (*serve Ettore*)
Ett. Se viene il signor Cesare Verani, fammi il piacere di dirgli che la persona che attende, è qui.
Car. Sarà fatto. (*via*)
Tito Gli applausi che mi prodigarono, influendo sul mio organo alzarono la mia voce ad un diapason non ancora udito da nessuno.
Bab. Però siete raffreddato.
Tito Eh! che raffreddato! sono nella piena forza de' miei mezzi vocali.

SCENA VII.

Orsi vestito da turco dalla comune.

Orsi (*a Babuasso*) Una parola...
Bab. Cosa c' è?
Orsi (Sono Orsi, guardami.)
Bab. Vestito da turco?

Orsi Da turco o non turco, non è ciò che importa. — Dimmi, il contino Arvesi ha ricevuto il prestito brasiliano?

Bab. Non lo voleva, dice che questo è un rubare . . .

Orsi L' ha preso o non l' ha preso?

Bab. L' ha preso.

Orsi Bene, il resto è tutto inutile — Sono duemila franchi guadagnati. — Adesso ho qui un affare — (*trae fuori cartoni di semente da bachi*)

Bab. Che roba è?

Orsi Merce ricercatissima. — Semente di bachi del Giappone.

Bab. È buona?

Orsi Che domanda, è semente del Giappone.

Bab. Vediamo un poco. (*getta il seme nell'acqua*)

Orsi Cosa fai?

Bab. Guardo se è viva o morta.

Orsi Sta queto, animale. — Non è semente di bachi.

Bab. Cos' è adunque?

Orsi (*piano*) Sono uova di rospi che s'assomigliano perfettamente al seme da baco.

Bab. E volete che la metta in commercio?

Orsi Ne ho trecento cartoni tutti eguali.

Bab. E se non nasce?

Orsi Meglio, se avessero a nascere dei rospi staremmo freschi; poi senti... (*continua a parlare sottovoce, e poi si siede vicino a Tito*) (*Carlo porta i punch*)

SCENA VIII.

Enrico e detti.

Enr. (*ad Ettore*) Ti cercava dappertutto.
Ett. Bene, come sta il nostro povero Paolo?
Enr. È sempre molto abbattuto, ma fortunatamente la rassegnazione è sottentrata ai primi impulsi della disperazione.
Ett. E Luisa?
Enr. È di lei che volevo parlarti. Fidi sempre nei tuoi progetti?
Ett. Un pochino sì.
Enr. Mi assicuri adunque che la sposerò?
Ett. Se la ti vorrà la sposerai.
Enr. Contro la volontà di mio zio?
Ett. Niente affatto, tuo zio acconsentirà.
Enr. Mio zio!
Ett. Basta così, non voglio più interrogazioni, altrimenti finiresti collo strapparmi il mio segreto. Dirai a tutti che li aspetto domattina all'Albergo dell'Europa. La mia commedia deve finire là. E quanto a te, Enrico, prendi aria, questo non è luogo per te stassera...
Enr. Andrò sotto le finestre di Luisina.
Ett. Col freddo che fa?
Enr. Io.... ardo. (*via*)
Ett. Va là che il matrimonio ti rinfrescherà.
Bab. (*ad Orsi*) Sono tutte eccellenti ragioni, ma se ci colgono...
Orsi L'abbiamo comperata anche noi; la facciamo girare nella Compagnia, sfido la barba dei Tribunali a cavarne un costrutto.

Bab. E la provvisione?
Orsi Il dieci.
Bab. No, no, per lo meno il trenta.
Orsi Sei matto? *(continuano a parlare sottovoce)*
Tito Il punch si raffredda.

SCENA IX.

Cesare Verani con un domino nero, e detti.

Ett. *(andandogli incontro)* Vi attendeva ansiosamente.
Ces. Ho obbedito al vostro invito.
Ett. Avete oggi notificato ai vostri creditori che non potevate pagarli?
Ces. L'ho fatto.
Ett. Benissimo.
Ces. Mi spiegherete poi...
Ett. Amico mio, poichè omai posso chiamarvi così, se dovessi spiegarvi tutto in fede mia sarei imbrogliato anch'io, vi basti per ora il sapere che voi stringete la mano di un onesto uomo; che volete? Per non farmi conoscere ho dovuto camuffarmi anch'io colla prima maschera venuta, siate però certo che essa mi pesa, e che non più tardi di domani noi riprenderemo le nostre fisonomie abituali. — Ora andate là, fatevi vedere da quel turco. — È il sensale Orsi, è necessario che egli vi rimarchi bene.
Ces. Turco! Avete ricevuta la mia lettera stamane? *(ad Orsi)*
Orsi Ah siete voi, signor Cesare! Bella lettera

in verità; avere il coraggio di dire tali cose a degli uomini che vi hanno affidato il loro sangue « non ho più un soldo? »

Ces. Era la verità.

Orsi Per fortuna che vostro padre è a Milano, e voglio sperare che non amerà che noi facciamo un po' di chiasso col suo nome.

Ces. (*spaventato*) Mio padre in Milano!

Orsi Anzi stassera deve capitar qui, fatevi vedere, gettatevi alle sue ginocchia quando sarà il momento, e pensate che se non si lascia persuadere, per voi vi è l' arresto.

Ces. Mio padre a Milano! (*va da Ettore*)

Orsi Sì, sì, scappa pure, le tue cambiali le abbiamo in mano.

Ces. (*ad Ettore*) Non sapete, mio padre è in Milano.

Ett. Niente affatto.

Ces. Il sensale Orsi me lo ha assicurato adesso.

Ett. Allora sarà.

Ces. Ma io non vi comprendo.

Ett. Supponete che vostro padre sia a casa sua...

Ces. Ma come adunque...

Ett. Ciò fa parte del mio piano. — Ora che Orsi vi ha bene rimarcato, venite fuori che ci scambieremo il domino.

Ces. E dopo?

Ett. Dopo andate a preparare i vostri bauli...

Ces. E voi?

Ett. Io resto a sorvegliare la battaglia. (*escono*)

SCENA X.

Orsi, Babuasso, Tito, indi Carlo.

Orsi Bottega! Un bicchier d'acqua.

Car. (Possibile che questi indiani non bevano che dell'acqua?) La servo subito. (*via, poi torna coll'acqua*)

Orsi Dimmi, Carlo, non t'ha più detto niente il signor Travicelli?

Car. Mi ha domandato stassera di lei al banco. — È vestito da spagnuolo.

Orsi Se lo rivedi digli che i cento franchi li avrà, ma non in denaro. Gli darò un orologio antico di molto valore. Vedi? (*estrae un orologio*)

Car. Questo è uno scaldaletto d'argento.

Orsi Furbo! Guarda di far l'affare, e ci sarà qualche cosa anche per te.

Car. Grazie, io faccio il cameriere e non m'immischio in certe ladrerie.

Orsi Come parli?

Car. Parlo come devo parlare.

Orsi È così che si trattano gli avventori?

Car. Belli avventori.

Orsi Ti farò mandar via.

Car. Mi farà un favore. — Sono già ristucco di servire in questo caffè. Sa come mi chiamano in grazia loro, signori?

Orsi Sentiamo un po', Carletto?

Car. Mi chiamano con un nome indiano « Visnu, Jesudu, Brama » capisce? (*via*)

Orsi E non ne sei contento?

Bab. (*a Tito*) Dunque dopo una buona colazione

vi hanno dato anche un biglietto di banca da 500 lire?

Tito Me ne davano di più, ma non li ho voluti.

Bab. Bene, sentite, io vi consiglierei a mettere il vostro denaro in commercio.

Tito Non me ne intendo.

Bab. È un affare presto fatto. — Si comperano per esempio dei cartoni di semente giapponese... io ne avrei di sopraffina... ed a buon prezzo.

Tito Sentiamo un po'.

Bab. È una cosa facilissima. (Adesso li infilo a questo gabbiano.)

SCENA XI.

Branca, Lupetti, Camelia e detti.

Cam. Olà, dei punch! Pagano questi amorini.

Bra. (*a Camelia piano*) Siete proprio sicura che sia lui?

Cam. (*c. s.*) La lettera che vi ho mostrata dovrebbe accertarvene.

Bra. Bisogna assediarlo subito. Orsi, vieni qui (*ad Orsi*). Il nostro uomo viene; gli abbiam fatto dire che suo figlio frequenta al solito questo caffè.

Orsi Tanto meglio, il bello si è che il signor Cesare non sapeva nulla dell'arrivo di suo padre. — Era qui poco fa con un domino nero, e se ne è andato tutto spaventato... Ma ritornerà, gli ho fatto capire che il suo intervento è necessario ove il vecchio ricalcitrasse.

Lup. Bisogna stringergli bene i panni addosso.

Cam. Eccolo.

SCENA XII.

Scremin e detti.

Scr. (*con parrucca grigia, vestito da campagnuolo agiato*) Ettore mi ha data una parte che non mi torna molto, e che potrebbe per me rinnovare i successi dell' America, ma oramai la riflessione è inutile. Questo recitare senza suggeritore non l'ho provato mai. Vedremo se riescirò. — Non dimentichiamoci intanto che ho un figlio che si chiama Cesare, e che lo disereda spietatamente. — Bottega!
Bra. (*a Lupetti*) Credete che pagherà?
Lup. (*c. s.*) Non ne dubito.
Car. (*entrando*) Cosa desidera?
Scr. Datemi una tazza di grog.
Car. Subito.
Scr. S' è visto il signor Cesare Verani?
Car. È stato qui momenti sono, poi è uscito, ma ritornerà sicuramente più tardi.
Scr. Bene, bene.
Cam. Dubitate ancora? (*a Branca*)
Bra. No, è lui. — Adesso a me. (*va a sedersi presso Scremin, ove a poco a poco lo seguono anche gli altri*) Il signore domandava di Cesare Verani?
Scr. Lo conosce?
Bra. È uno dei miei più cari amici.
Scr. (*serio*) Non gliene faccio complimenti.
Lup. È un giovane adorabile, pieno di talento.
Cam. E amato sopratutto dalle donne.
Bra. Il signore ha affari con lui?

Scr. Per mia disgrazia, sì.
Lup. Per sua disgrazia?
Scr. Il signor Cesare mi appartiene davvicino, e non ho come loro da lodarmi dei fatti suoi.
Bra. Eppure è il primo che sento parlare in tal modo.
Scr. È uno scapestrato, pieno di vizj, che si è fatto mangiare il suo dagli usuraj, signori miei!
Orsi Corpo di Maometto! sarebbe possibile?
Scr. (*gli stende la mano*) Vedo che ella è un turco galantuomo, che queste cose le disapprova. — Eppure non è ancor tutto, il signor Cesare per di più vorrebbe ora rovinar suo padre.

SCENA XIII.

Ettore col domino di Cesare e detti.

Ett. (*sedendosi in disparte*) La scaramuccia è incominciata.
Orsi (*a Branca*) (Vedete quel domino?)
Bra. (Sì.)
Orsi (È Cesare.)
Scr. Ma a suo padre non ce la ficca.
Lup. Conti un poco...
Scr. Sì, suo padre che era informato della sua triste condotta lo ha diseredato.
Ett. (*fingendo*) Oh!
Scr. Cos'è?
Bra. Diseredato?
Scr. Se ne meravigliano?
Orsi (Vecchio maledetto!)
Bra. Bottega, porta del bordeaux; (*a Scremin*) il signore ci vorrà favorire...

Scr. Io non so se devo...
Lup. Ma che dice? Ella ci farà un favore distintissimo.
Scr. (Ah canaglia, vorreste ubbriacarmi?)
Orsi (Mi par duro a rosicare.) (*Carlo porta la bottiglia e via*)
Bra. (Mi è venuta un' idea.)
Orsi (Basta che non costi denaro la vostra idea.)
Scr. È così come vi dicevo, signori. Mio figlio, poichè il signor Cesare Verani è mio figlio, ha avuto una bellissima sostanza... era l'eredità di sua madre (*si asciuga una lagrima e poi beve*). Volle venire a Milano, io non potevo oppormi alla sua volontà, e ci venne... Gli avea però dati dei saggi consigli, ma pare che li abbia lasciati alla stazione della ferrovia. — Ecco perchè detesto le strade ferrate.
Bra. Signor mio, io apprezzo le sue idee, e divido con lei i dispiaceri che la condotta forse un po' leggiera di Cesare gli può aver causato, ma creda a me, in tutte le cose sta bene a prendere un punto giusto di partenza.
Scr. Il vino è buono!
Bra. Bisogna estrinsecarsi dalle idee della provincia, ma beva, beva dunque. — Qui un giovane è soggetto a molte tentazioni, il denaro sfugge facilmente dalle mani: un uomo bennato deve sostenere anche decorosamente il nome di suo padre...
Scr. Questo è giusto.
Bra. Si prepara così un avvenire. — Lei m'insegna che chi non semina non raccoglie.
Lup. E suo figlio ha seminato molto.
Ett. (Anche troppo.)

Scr. Anche questo è vero.

Bra. Succede spesso che al momento... ma beva adunque, questo non le fa male... (*gli versa da bere*) succede, come le diceva, che alle volte, al momento di raggiungere la meta, vi si oppone un piccolo intoppo... una inezia. Allora occorre che vi sia una mano amica che rimuova quell' ostacolo, e non vi può essere mano più amica di quella di un padre.

Scr. (*bevendo*) Si spieghi un po' meglio, non so se sia questo vino o l' oscurità delle sue parole, ma io capisco poco.

Bra. Eccomi. — Suo figlio non ha più nulla, ma in cambio ha fuori alcune piccole cambiali...

Scr. Cambiali da esigere?

Bra. Precisamente no, cambiali da pagare...

Scr. Le pagherà.

Lup. Se non ha più nulla?

Scr. Allora non le pagherà. (*beve*)

Bra. È anco possibile, ma sa cosa succederà allora? Che suo figlio sarà gettato in un carcere, e che il suo nome sarò disonorato.

Scr. (Qui ci vuole della forza.) Dite... mio figlio disonorato? Mio figlio? Ah! voi mentite, signori... (*con forza comica*) Ciò non può essere. — Esso non macchierà i miei bianchi capelli... Piuttosto la miseria... la fame... la sete... (*beve*)

Lup. (Viene.)

Bra. Ecco quello che diceva a me stesso. — Il signor Verani non può permettere che tutto ciò avvenga. — Io penserei come lei. — L'o-

nore è una cosa sacra, e non v' è ricchezza che lo paghi.

Scr. È giusto; (*con calma*) pero io non darei per mio figlio la capocchia di un chiodo.

Orsi (Oh! maledetto ostinato!)

Bra. Veda io non aveva l'onore di conoscerla, ma sentiva per lei la più grande stima, mentre d' altra parte mi animava la più viva amicizia per suo figlio. — Ho fatto dei sacrificj ed ho raccolte tutte le sue cambiali.

Scr. (*gli stringe la mano*) Bravo, è una bella azione. Ed a che somma ammontano?

Bra. Una miseria, trenta mila franchi.

Scr. Una miseria la chiama lei? Trenta mila franchi! ma io non possiedo di più. Però appunto per l'importanza della somma io trovo sempre più generosa l'azione filantropica che ella ha compito. (*beve*)

Ett. (Mi pare che quell' animale beva un poco troppo.)

Bra. Io aveva appunto l' intenzione di venire a trovarla per cederle queste cambiali.

Scr. Oh! no, le distrugga lei.

Bra. Comprenderà che io devo essere rimborsato.

Scr. Da me no sicuramente.

Bra. Lo dice sul serio?

Scr. Com' è vero che bevo questo bicchiere di vino. (*beve*)

Orsi (Ora è tempo d' incalzare l' argomento.) (*a Branca*)

Bra. (E di mettere a profitto la mia idea.)

Orsi (*avvicinandosi ad Ettore*) Signor Cesare, su, questo è il momento.

Ett. (*viene verso Scremin*) Ah! padre mio!

Scr. La sua voce? Sciagurato, toglimiti d'innanzi. — Non levare quella maschera, che io non ti veda.

Ett. Sono uno sventurato.

Scr. Eppure sento che il cuore mi si muove. Sì, le paterne mie viscere ti riconoscono ancora, ingrato, discolo figlio. Io avea giurato sulla tomba di tua madre... Sai dov'è la tomba di tua madre? di lasciarti morire in un carcere, ma oramai sento che non posso resistere, vieni fre la mie braccia... o figliuol prodigo...

Bra. E fra le vostre braccia accogliete anche questa sventurata che deve portare il nome di vostro figlio... (*presenta Camelia*)

Scr. (*che stava per abbracciare Ettore, si volge ed abbraccia Camelia*) Sì, preferisco abbracciare tua moglie...

Ett. (Ah! birbone!)

Bra. Sapevo che non avreste potuto resistere a questo toccante quadro di famiglia. — Voi siete un onest'uomo.

Scr. Se lo dite voi posso crederlo.

Bra. Non indugiate più questo bel momento. — Qui vi sono le cambiali, voi potete firmarle... (*le presenta*).

Scr. No, sono troppo commosso... figli miei... oh! come balla questa sala!

Lup. (*a Branca*) Diavolo! l'avete ubbriacato.

Bra. Non lasciate sfuggire questo momento per salvare il nome di vostro figlio (*sempre colle cambiali*).

Scr. (*ubbriaco*) Cosa sono queste carte? Al diavolo queste carte... portate da bere, che bevano tutti...

Lup. Quale contrattempo!

Scr. Sì, perdono a tutti... ma che non mi si parli di pagare... (*cade spossato e svenuto*).

Ett. Signori, mio padre non è abituato a tali intemperanze, ma omai tutto è assicurato. — Domani presentatevi all' albergo d' Europa alle 11, e le vostre cambiali saranno accettate.

Bra. Se domani non si paga vi è l'usciere.

Lup. Dopo l'usciere il carcere.

Bra Alle 11. (*via con Lupetti*).

Ett. Alle 11.

Car. (*che è ricomparso*) Quegli indiani dovrebbero aver fatto un colpo grosso.

Ett. Visnù, fammi venire una cittadina.

Car. Subito (Anche lui sa del Visnù). (*via*)

Orsi (*incontrando Travicelli*) Voi?

Tra. Denari?

Orsi Non ve ne sono più. Ma ho qui un orologio magnifico, ve lo cedo per 100 franchi.

Tra. E lo riprendete?

Orsi A 50 lire.

Tra. Ladro, date qui. (*firma ed intasca i denari*) (*Orsi via*) Se posso ritrovarne una che non abbia cenato!

Cam. Vi è passato il dolor di capo?

Tra. Sì, e volete venire a cena?

Cam. (*ridendo*) No, grazie, verrò l' anno venturo se farà luna piena. (*via*).

Tra. Maledetta, sono arrivato troppo tardi (*via*).

SCENA XIV

Ettore, Scremin, Babuasso e Tito.

Bab. (*alzandosi*) Contratto stipulato, vi assicuro che il genere è superlativo. (*a Tito*)
Tito E credete?
Bab. (*uscendo con Tito*) Vedrete che rospi... cioè che bachi salteran fuori.
Ett. (*a Scremin*) Tristo imbecille, tu ti sei ubbriacato davvero.
Scr. (*alzandosi tranquillamente*) E tu l'hai creduto?
Ett. Allora sei prodigioso.
Scr. Ed ora mi darai una spiegazione?
Ett. Pensa che ti potrebbe spaventare.
Scr. Non importa.
Ett. No? ebbene, la spiegazione si è che tu domani sarai morto.
Scr Morto?!
Ett. Sì, ma potrai dormire in pace nel tuo sepolcro, perchè la Compagnia delle Indie ti risusciterà (*vanno verso l'uscita, e cala rapidamente il sipario*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera d'albergo. — Sedie, tavoli, una dormeuse con predellino in vicinanza ad una toeletta. — Un paravento in fondo dietro cui si suppone debba esservi il letto. — Comune e laterali.

SCENA PRIMA

Ettore, e Camelia che entra subito dopo.

Ett. (*guardando l'orologio*) Le dieci. Camelia!
Cam. Ebbene, avvocato, avete tutto predisposto?
Ett. Tutto.
Cam. Ci riescirete?
Ett. Non vi nascondo che fin qui il dubbio mi ha invaso l'animo, ma oggi non dubito più, oggi credo...
Cam. Ma non vi sarebbe stato altro mezzo?
Ett. Quali mezzi? Combatterli ai tribunali, armati della legalità, m'avrebbero coperto sotto l'ironia di qualche avvocato venduto, senza che io potessi riuscire a nulla; colpirli colla pubblicità? Oh! sì che fa loro assai della pubblica opinione. — Doveva trascinarli al di là della legge, avere in mano una prova...
Cam. E se non cadessero nella rete?

Ett. Devono cadervi. — Ho studiato il loro carattere, guardinghi fino all'eccesso fino a che son sicuri dell'esito, perdono la testa e la prudenza in faccia al pericolo di veder crollare il loro edificio. Ma ecco che viene qualcuno. — Ritiratevi... Là dentro (*Camelia via*)

SCENA II.

Ettore, Paolo e Luisa.

Ett. Scusate, amici miei, se vi ho fatti venir qui. Si trattava di compiere una giustizia, ho creduto non dovesse mancare allo spettacolo la sventura onesta ed immeritata.

Pao. Noi siamo accorsi volonterosi, ma ci potreste dire...?

Ett. Nulla per ora, ma ho una speranza che mi è nata fino dal momento in cui ho assistito alla dolorosa scena che ebbe luogo nella vostra casa il giorno in cui vi presentai il mio amico Scremin.

Lui. Una speranza?

Ett. Sì, quella di risollevare la vostra posizione.

Pao. Ormai è impossibile.

Ett. Non vi è nulla d'impossibile.

Lui. Ah! signore, io vi credo e spero con voi.

Ett. (*piano*) Sperate; forse sto lavorando per le vostre nozze.

Lui. Ah! signor Ettore!

Ett. (Come mi vuol bene questa ragazza!) Non più, entrate là dentro e non vi movete se non quando vi chiamerò. (*Paolo e Luisa entrano da una laterale*)

SCENA III.

Travicelli dalla comune, ed Ettore.

Tra. Ho ricevuto un viglietto con cui m'invitavate qui, eccomi a vostra disposizione. — Che vi è, si tratta di una festa, di una riunione...
Ett. Mi son permesso di disturbarvi sapete perchè?
Tra. Non lo indovinerei.
Ett. Allora ve lo dico. Per assistere alla risurrezione di un morto.
Tra. Davvero! un morto... defunto?
Ett. Presso a poco.
Tra. Ma è una favola, uno scherzo.
Ett. Una storia ed una storia seria. — Solamente adesso non vi trattengo di più; entrate là dentro, e restatevi finchè vi chiamo.
Tra. La risurrezione di un morto! È uno spettacolo che dai tempi di Lazzaro non si è più dato. (*entra*)

SCENA IV.

Ettore, e Tito dalla comune.

Ett. Benvenuto, l'aspettava proprio con ansietà.
Tito Sono corso subito. — Si tratta forse di una scrittura?
Ett. Precisamente, ed una scrittura che le piacerà. — Stia certo ch'ella non sarà mai stata pagata tanto. Ma zitto che non fiati.
Tito Ma...

Ett. Sssss! Silenzio! che non si faccia sentire, o tutto va a monte. Entri là dentro e non si muova. — La chiamerò a tempo opportuno
Tito (entra in punta di piedi).

SCENA V.

Ettore, e Cesare dalla comune.

Ett. Quest' oggi scioglierò la mia promessa; manterrete voi la vostra?
Ces. Io non comprendo nulla di ciò che voi fate, ma se riuscite a salvare il mio nome, siate sicuro che esso non sarà più in pericolo con me.
Ett. Ve lo credo. — Guardate, in quella camera vi è l'amico vostro Travicelli. Fatemi il favore a non lasciarlo uscire finchè io vi chiamerò. (*Cesare entra*)

SCENA VI.

Ettore, indi Scremin da una laterale.

Ett. (*guarda l'orologio*) Dieci e mezzo! Manca ancora mezz' ora. — *(va da una porta a sinistra)* Antonio. Mio caro Scremin, l'ora fatale è giunta.
Scr. Che ora?
Ett. Quella della tua morte.
Scr. Dimmi un po', mio caro amico, da jeri in qua ti sarebbe dato volta al cervello?
Ett. Sono nel perfetto possesso delle mie facoltà mentali.

Scr. E dici?

Ett. Che l'ora dei sacrifici è giunta. — Cos'è la morte, un sonno un po' più lungo dell'ordinario, null' altro.

Scr. In tal caso ti auguro la buona notte.

Ett. Hai proprio paura della morte?

Scr. Paura no, ma terrore sì, e poi, mio caro, non si torna dall'America per far tali corbellerie.

Ett. Allora vediamo se c'è un mezzo d'accomodarla.

Scr. Se c'è, lo adotto subito.

Ett. Tu stai male.

Scr. Sto benissimo.

Ett. In conseguenza ti trovi steso su questa dormeuse senza poter respirare.

Scr. E torna da capo.

Ett. Ma dimmi un po' non hai tu fatto l'artista drammatico?

Scr. Dunque si tratta di recitare.

Ett. Recitare, null'altro.

Scr. Quando è così mi vedrai all'opera. — Ti assicuro che nessuno sa fare il morto meglio di me. — Sono stato applaudito più volte facendo quella parte.

Ett. Ora ti racconto la tua storia. — Dopo le tue esorbitanze di jeri a sera al caffè, sei tornato a casa stanco, sfibrato, ammalato infine.

Scr. Comincio a capire.

Ett. È una fortuna; la febbre ti ha assalito, la scossa morale da una parte, lo stravizio dall'altra, ti hanno sviluppata una febbre cerebrale acuta...

Scr. Mi fai venire la pelle di cappone. — Sarà la prima volta che muojo di tal malattia. Senti, non ci sarebbe un mezzo di cambiare il genere di morte, una pugnalata per esempio, oppure un avvelenamento? Ti farei vedere delle contorsioni curiose. Non c'è nessuno che sappia morire avvelenato meglio di me.

Ett. Potrai crepare un'altra volta d'avvelenamento, ma questa volta devi morire di febbre cerebrale, è necessario.

Scr. Quando è necessario non parliamone più — vada per la febbre cerebrale.

Ett. In conseguenza quando dopo aver qui parlato coi signori di jeri a sera, io uscirò da questa stanza tu emetterai l'ultimo tuo sospiro.

Scr. Lo emetterò.

Ett. Da quel momento ricordati che tu sei morto. Le cose di questa terra non ti devono interessare più. Soffoca i battiti del tuo cuore e renditi immobile come qualsasi onesto cadavere. — Hai capito?

Scr. Perfettamente.

Ett. Potrebbe darsi che quei signori venissero a te vicino, ti scuotessero, ti punzechiassero perfino, tu sei sempre morto.

Scr. Ah!... ma... scusa...

Ett. Tu sei sempre morto.

Scr. Comincio a trovare qualche difficoltà nella mia parte.

Ett. Potrebbe pure avvenire il caso, che tu sentissi d'improvviso una mano che si agita sulla tua, una testa che si protende sul tuo

petto, non spaventarti, e sopratutto non curartene, tu sei sempre morto! Tu non vedi nulla, non senti nulla, sei un pezzo di legno, che si può gettare dalla finestra senza che ne possa soffrire.

Scr. Il tuo quadro è molto attraente, ma io ti proporrei una piccola variazione. Fa tu da morto.

Ett. È impossibile, io sono costretto a vivere.

Scr. Allora è un altro affare, ma credi che anch'io in questo momento non posso morire.

Ett. È troppo tardi, non ho un cadavere da sostituirti. E poi, vecchio amico, non mi hai tu promesso tutto il tuo concorso, tutta l'opera tua al compimento del mio disegno? Si tratta di riparare ad un'ingiustizia, di risollevare l'onestà oppressa e punire i malvagi. Credi tu dunque che questo tuo vecchio carcame, che hai logorato nei due mondi, possa finire più nobilmente?

Scr. Tu mi persuadi. Morirò.

Ett. (*gli stringe le mani*) Ed io prometto di resuscitarti.

Scr. Dunque nessun moto.

Ett. Nessuno...

Scr. Non badare se sento una mano, una testa... ma sai che mi fai rabbrividire? Sono curioso di vedere chi sarà quel furfante che oserà contaminare il mio cadavere.

Ett. Tu non lo vedrai, perchè devi avere gli occhi chiusi. Ed ora (*corre dietro al paravento, e prende una berretta di cotone ed una veste da camera*) prendi questo berretto e questa veste, essi ti accompagneranno nel tuo sepolcro (*eseguisce*).

Scr. Morir sì giovane, e con un berretto di cotone!

Ett. Adagiati dunque, non c'è più tempo a perdere.

Scr. (*eseguisce, e si fa vedere assopito*).

Ett. (*chiamando*) Camelia!

SCENA VII.

Camelia dalla laterale,
indi Branca, Lupetti, Orsi e detti.

Ett. (*a Camelia accompagnandola vicino a Scremin*) Qui, e preparatevi a piangere sulle future sue ceneri. — (Non sarà il primo morto che fingerete di piangere.)

Cam. Siete senza pietà!

Ett. Sono un avvocato, e sto in carattere, ecco tutto. — (*guarda l'orologio*) Le 11. Essi non possono tardare. — Eccoli, come sono puntuali questi galantuomini.

Bra. Il signor Leopoldo Verani?

Ett. (*indicando Scremin che avvolto nei guanciali potrà difficilmente essere distinto dai nuovi entrati*) Piano, signori, è là.

Lup. (*più piano*) Ma è adunque vero ciò che ci è stato riferito, che esso è stato sorpreso da una grave malattia?

Ett. Una febbre cerebrale acuta delle più violenti.

Orsi Chi l'avrebbe mai detto jeri a sera...

Ett. La mano di Dio coglie all'impensata, e d'altra parte da quanto mi fu detto il signor

Verani ha dovuto jeri a sera subire delle forti emozioni.

Lup. Ha bevuto molto bordeaux.

Ett. È il suo solito quando si trova in un grave orgasmo. — È un uomo di carattere assai concentrato.

Bra. Non pareva.

Ett. Non sarà parso, perchè ha la facoltà di coprire le più forti tempeste dell'animo sotto le apparenze più calme.

Lup. Me ne dispiace assaissimo, perchè sembra una degna persona.

Ett. Sì, non c'è male, ma per dirlo loro in confidenza è un uomo caparbio, ostinato, intollerante...

Cam. (Pare che faccia la vostra apologia.)

Scr. (Eppure quell'animale deve sapere che ho delle virtù nascoste.)

Cam. (Perchè non le mostrate?)

Scr. (Per modestia.)

Ett. Una prova evidente — eccolo là. — Non ha voluto ricevere il figlio, ed ha solo accondisceso a ricevere le cure di quella signora... che credo sua nuora...

Scr. (In partibus infidelium.)

Cam. (Cosa dite?)

Scr. (Recito il confiteor.)

Ett. Il solo fatto di aver diseredato il proprio figlio disvela che in fondo non aveva cuore.

Bra. Ma è proprio vero?

Ett. Mi ha mostrato or ora il testamento...

Bra. Scusi, il signore?...

Ett. Sono il medico di famiglia. (*si inchinano*)

Bra. Allora lei è forse informata...

Ett. Di tutto.
Bra. Veda, noi siamo commercianti...
Scr. (Di contrabbando)
Cam. (Zitto.)
Bra. E per una combinazione ci siamo trovati a fare affari...
Lup. Onesti.
Orsi Onestissimi.
Scr. (Birbe.)
Cam. (*gli chiude la bocca colla mano.*)
Bra. Col signor Cesare figlio del suo ammalato.
Ett. Lo so.
Bra. Per sostenere il decoro della famiglia...
Lup. L' onore del suo nome.
Bra. Infine si trovava in cattive acque...
Orsi Lo salvammo.
Bra. Prestandogli 30 mila franchi come risulta da buone cambiali che esistono in questo portafogli...
Lup. Sgraziatamente il ragazzo era vizioso...
Bra. Un po' libertino...
Orsi L' immoralità rovina.
Bra. Ed un bel giorno si è trovato senza il becco di un quattrino...
Ett. Una posizione desolante!
Bra. Desolante, desolante!
Scr. (È la mia solita posizione)
Bra. Noi potevamo procedere contro di lui...
Lup. Ma si portava il disdoro in una rispettabile famiglia.
Bra. Per un' inezia...
Orsi Una sciocchezza...
Bra. Che il signor padre non ne dubitavamo avrebbe subito pagato.

Ett. E questa è precisamente la sua intenzione; deciso a non modificare il suo testamento, per ciò che riguarda le gravi disposizioni che vi ha prese verso il figlio, si è però determinato a soddisfargli questi ultimi debiti, me ne parlava anche poco fa.

Bra. Brav' uomo, in fatti abbiamo ricevuto l'invito di portarci qui alle 11. — Ecco, la cambialetta è qui preparata col suo bollo di rigore, e se il signor Verani forse disposto a firmare...

Ett. È impossibile in questo momento. Dopo una fortissima crisi, esso è caduto in sopore profondo, dal quale, a mio parere, sarebbe assai pericoloso il toglierlo. — Io credo però che non potrà tardar molto a risvegliarsi... Se permettono, io vado un momento di là, a prendere il testamento di questo dabben uomo... non ho ancora perduta la speranza di fargli cambiare di parere relativamente a suo figlio.

Bra. Ma questa premura... Scusi, il signor Verani è proprio aggravato?

Ett. Senta, aggravato lo è, fino a che punto non glielo saprei dire. — Io però lo conosco, e so che esso ha già subíto due altre volte consimili attacchi... il terzo di solito è pericoloso (*per sortire*) (Ora il dado è gettato. — Vedremo se il mio calcolo era logico.) (*via salutando Camelia*)

Bra. Ma certamente...

SCENA VIII.

Branca, Lupetti, Orsi, Scremin e Camelia.

(*Questo dialogo deve avvenire sottovoce tra i tre, a sinistra dello spettatore, e distante da Scremin.*)

Bra. Avete capito, non c'era tempo da perdere.

Lup. Se costui andava all'altro mondo diseredando Cesare noi eravamo rovinati.

Orsi Trentamila franchi giuocati così su di una febbre cerebrale? Non mi ci pigliàno più. — Pegno e cauzione deve essere.

Lup. Per fortuna che siamo arrivati in tempo.

Bra. Zitto, che non ci senta...

Scr. (Ettore se ne è andato, mi pare quasi che sarebbe tempo di morire!) Ah!!!

Cam. Mio Dio! (*corre a prendere un'ampolla*)

Bra. Egli si desta! (*Scremin si agita convulsivamente*)

Lup. Ma quest'uomo sta male.

Scr. Dell' acqua... dell'acqua... sento che la testa mi scoppia... tutto è colore nero intorno a me... ecco i demonj che vengono a camminare sul mio petto... sento che uno di essi mi stringe il collo colla sua coda pelosa... io soffro... io... Cos'è questo freddo?... Ah... mio figlio... ah!... (*cade sulla dormeuse*)

Cam. Ah! è svenuto...

Bra. Maledizione; quest' uomo muore... non respira più...

Lup. Peggio ancora, esso è morto.

Orsi Morto? Ma dunque, i nostri 30 mila franchi sono morti con lui?

Bra. Esso ha discredato il figlio, e non vi è più speranza.

Orsi (*a Scremin*) Ah! imbecille, se non fosse già morto lo strozzerei colle mie mani.

Scr. (Per fortuna che sono morto senza il suo ajuto.)

Bra. E questa cambiale cui mancava la sola firma... Oh venite qui, ho un' idea...

Orsi Un' idea?

Bra. Camelia. — Voi sapete che siete legata a noi.

Cam. Lo so.

Bra. Un biglietto da mille, se mi consegnate la lettera di Leopoldo Verani che mi mostraste jeri sera.

Cam. Un biglietto da mille? — Eccola: (*la consegna*).

Bra. Basta così. — Ora badate a quanto noi facciamo, ed agite in relazione. — Avete del coraggio? (*ad Orsi e Lupetti*)

Lup. Per far che?

Bra. Per riprendere i nostri 30 mila franchi.

Orsi Ma come mai?

Bra. Facciamo una supposizione.

Orsi Fuori.

Bra. Se quest' uomo non fosse morto...

Scr. (Cosa diavolo dicono?)

Bra. Se potesse vivere ancora un minuto, non è egli vero, che questo minuto basterebbe per segnare questa cambiale?...

Lup. Farlo rivivere, ma come?

Scr. (Sarei curioso di saperlo anch' io per mia istruzione).

Bra. Voi Orsi, potete fare il miracolo.

Orsi Io?

Bra. Voi. — Non si tratta che di sostituire la vostra mano alla sua... Una firma ecco tutto... noi diremo che in un ultimo baleno di luce, ha voluto esso stesso firmare la cambiale.

Scr. (Cosa bisticcian fra di loro? Non capisco più nulla).

Orsi Ma voi mi spaventate? Una firma falsa?

Bra. Chi lo potrà affermare?

Lup. Chi?

Bra. Costui è morto e non vi disdirà, e poi non firmeremo anche noi come testimonj? Coraggio.

Orsi Non ne ho; se quel morto si movesse?

Bra. (*prendendo per le mani Scremin*) Cosa volete che si muova. — Omai questo non si muoverà più. — Infine decidetevi, non v'è tempo da perdere.

Orsi È impossibile. — Come imitare la scrittura?

Bra. Non abbiamo la sua lettera? Voi avete una calligrafia magnifica...

Orsi Sì, ma imitare una firma?

Bra. Le firme dei moribondi si assomigliano tutte... caratteri tremanti... cifre appena leggibili... ecco tutto.

Scr. (Che pensassero di sotterarmi così subito? State sicuri che protesterei dalla prima unghia fino all'ultimo capello).

Bra. Si tratta di 30 mila franchi. — Lupetti, state alla porta e guardate che il dottore non ci sorprenda.

Orsi Volete proprio che... firmi?

Bra. (*porgendogli la cambiale e la lettera*) Sp cciatevi.

Orsi Mi trema la mano... ho fatte tante birbonate nella mia vita che avrei difficoltà a contarle. — Ma falsificare la firma di un morto che è appena morto non mi è capitato mai.

Scr. (Ma cosa faranno adunque? Non c'è mai stato un estinto che abbia come me in questo momento avuta tanta paura di perdere la sua esistenza).

Orsi Non lo posso. (*per scrivere*)

Bra. Volete dunque perderci?

Orsi (*firmando*) Leopoldo... Ve... ra... ni.

Lup. Il dottore!

Cam. (*a Scremin*) (Mi pare che potrei svenire).

Scr. (Svenite ma guardate di non cadermi addosso... dovete avere una zavorra di peccatacci).

Cam. Ah! (*sviene*).

SCENA IX

Ettore e detti.

Ett. Eccomi a voi signori... ma che c'è adunque? Vi veggo agitati, commossi... La signora svenuta...

Bra. Una grande disgrazia...

Ett. Disgrazia?

Bra. Il signor Verani appena che voi sortiste, con fievole voce ci ha chiamati a lui; il suo volto cadaverico ci fece paura, la sua voce era quasi spenta, volle ad ogni costo firmare la cambiale con mano tremante, ed in mezzo ad orribili spasimi... è spirato.

Lup. Spirato!

Orsi Che scherzi fa la febbre cerebrale!
Ett. (*va a vedere Scremin, lo scuote*) Ah! mio povero amico! (*si getta su di lui*).
Scr. (Mi schiacci l'epigastrio.)
Bra. Ed ora ecco la cambiale, la firma è un po' tremante, ma c'è.
Ett. Sì, la c'è (*dopo avere osservato*) ma sarà bene che la convalidiate colla vostra... (*Branca, Orsi e Lupetti firmano*).
Bra. Va bene così?
Ett. È proprio la sua firma?
Bra. Verificate voi stesso (*gli mostra la lettera avuta da Camelia*).
Ett. (*strappandogli cambiale e lettera*) Benissimo.
Bra. e Lup. (*avvedendosi di essere caduti in un tranello, fanno per slanciarsi su Ettore*).
Ett. (*estraendo un revolver con calma*) Fermi là, aveva preveduto anche questo. (*alle porte*) Entrate, signori!

SCENA X.

Paolo, Luisa, Travicelli, Tito, Cesare e detti.

Orsi (*si avvia pian piano verso l'uscio, ma incontra Scremin che si è alzato*) Ah!
Scr. Mi renderete conto del mio cadavere!
Orsi È risorto!
Scr. Ah! signori indiani, credevate che un americano potesse morire con tanta facilità.
Lup. Questa è un' indegnità.
Bra. Un orribile tranello...
Lup. Un tradimento.
Ett. Ero ben sicuro di sentirmi a dire così,

quando vi avessi colti nelle vostre stesse reti; coperti sempre dal manto della legalità, oggi per un momento avete lasciato la maschera, la legge vi attendeva a questo punto, e la legge vi ha colti. Ho qui una cambiale con firma falsa, signori! Ed ora se io domandassi il voto loro a tutti questi signori ci scommetto che dovrei tradurvi ai tribunali.

Bra. Voi avete ragione noi abbiamo subíto uno di quei momenti di esaltazione che non permettono di ragionare... la perdita del nostro denaro... ci aveva spaventati... ci siamo lasciati trascinare ad un passo falso...

Scr. Lo chiamate un passo? Io lo chiamo una corsa diretta verso i bagni... forzati.

Bra. (*ad Ettore*) Ma quanto al resto, il commercio è commercio, e in ogni paese la trattazione degli affari...

Ett. No, questa è la scusa che inventarono i farisei la prima volta, e che si perpetuò poi nei loro discendenti. — Ma non è così. — Il commercio vero ha le sue grandi, le sue generose glorie. — Senza di lui non vi sono progressi, nè libertà, poichè in lui immedesimata è la vita dei paesi civili. — Ma desso è in mano di uomini leali, non in quelle di agiotatori od usurai svergognati, che lunge dall' ispirarsi alle grandi sorgenti della ricchezza nazionale, si abbassano a speculare sulla prossima morte di un padre, sul cuore d'una donna, sulla passione d' un nomo, e che son sempre pronti a sconfessare affetti, onore e patria al primo luccicare d' uno scudo, od al fruscio d'un biglietto di banca.

Scr. Bene, Ettore!

Bra (*ad Ettore*) Signore, abbiate compassione, anch'io ho una famiglia... sono pronto a riparare per quanto è in me...

Lup. Basta che non si perda troppo denaro.

Orsi E se è possibile il pagamento in merce — Ho della semente di bachi del Giappone...

Scr. Canaglia incorreggibile!

Ett. (*dopo aver riflettuto*) Ebbene... sì, io distruggerò questa prova della vostra colpa, ma a delle condizioni, signor Orsi.

Orsi (*sorridendo con grazia*) Eh?

Ettore (*estraendo un involto in cui vi ha la trappola del primo atto*) Osservate questa ingegnosa macchinetta, invenzione che fa onore al nostro secolo. — Il signor Ferri ne ha mille, non è vero?

Pao. Mille.

Ett. Ve le cedo per 20 franchi l'una. — Sono in aumento.

Orsi Ma questa è una usura.

Ett. No, è una restituzione... non volete firmare? (*gli offre una cambiale bella e preparata*)

Scr. Fammi un favore, lascialo andare a Mantova, ora che hanno riaperto il collegio.

Orsi Firmerò, firmerò. (*firma*)

Ett. Signor Tito, voi mi domandavate una scrittura... Il signor Branca vi ricompra dal mio amico per 30 mila franchi, in grazia del vostro *do* di petto.

Bra. Oh!

Ett. Preferite?

Bra. No... no... firmo. (*firma*)

Tito Signore, ve ne ringrazio... (*pigliando Orsi in disparte*) Giacchè torno all'arte, riabbandono il commercio... Ho qui 20 cartoni di seme di bachi... sospetti, che vengono da voi...

Orsi (Si, compero io. — Ah! in che trappola sono caduto.)

SCENA XI.

Enrico e detti.

Enr. (*ad Ettore*) Siete qui, finalmente... mi avete detto che oggi avreste mantenuto la vostra promessa.

Bra. Che fai in questa casa? (*ad Enrico*)

Enr. (*imbarazzato*) Ero venuto...

Ett. A tempo. — Tuo zio approva che tu sposi la signora Luigina...

Bra. Io?

Ett. E ti dà 50 mila franchi col patto che tu li metta in comunione colla ditta Paolo Ferri.

Pao. Sarebbe vero?

Bra. Che?

Ett. Preferite? (*gli mostra la cambiale falsa, Branca annuisce*)

Lui. E tu, papà?

Pao. Sii felice, ecco il mio voto. (*Luisa ed Enrico si stringono la mano*)

Bra. E quella cambiale? (*piano ad Ettore*)

Lup. Si potrebbe distruggerla.

Orsi Abbruciarla.

Tra. Un momento, giacchè si fan fuori tutte le buccie, voglio far fuori anch'io le mie. —

Una sera, volendo compire un' opera pia, chiesi al signor Orsi un prestito di 100 franchi.

Cam. Conosco la vostra opera pia.

Tra. Si trattava di un' orfana...

Cam. In maschera, da condurre a cena.

Tra. Eravate voi?

Cam. Presso a poco.

Tra. (*si ritira*) Fidatevi delle donne affamate.

Ett. La cambiale, fede da galantuomo, l' abbrucierò, ma, ricordatelo, non prima che abbiate compiuti i patti. — Ed ora fate largo, questi signori vogliono andare...

(*Branca, Orsi e Lupetti escono mortificati*)

Ett. (*a Cesare*) Signor Cesare, voi oggi avete vinto un terno al lotto, ma guardatevi che esso non si rinnoverà più.

Ces. Vi ringrazio, parto per Genova.

Ett. Mi scriverete?

Ces. Da bordo d' una nave da guerra. (*Ettore gli stringe la mano*)

Scr. (*prendendo Ettore per un braccio*) Permetti, Ettore, che te lo dica, io non sono contento di te.

Ett. Per un ex morto sei un po' esigente.

Scr. Dimmi un poco, perchè non trascinare quei birbanti alla Procura del Re?

Ett. (*piano*) Perchè? perchè si avrebbe punito qualche individuo e non si avrebbe colpito sul vivo l' associazione, e poi, qui a quattr' occhi possiamo dircelo, nemmeno noi vi avremmo fatta la più bella figura. La causa era santa, ma i mezzi sono stati un po' americani...

Scr. Non importa, ci ho pigliato gusto, voglio

mettermi a dar la caccia alla Compagnia delle Indie.

Ett. Mon ridere... essa è una società potente, che nè io, nè tu arriveremo ad attaccare mai con probabilità di successo.

Scr. Ma allora, se la legge non li può colpire, chi li colpirà?

Ett. Se la legge non li può colpire? li colpisca la società, li colpisca la sferza sanguinosa di Giovenale e del Giusti, i giornali svelandone l'associazione, il teatro sviluppandone le trame, e Tartufi moderni ritrovino dappertutto un Molière che strappando loro la maschera, disveli alla civiltà del paese le loro crudeli e barbare speculazioni.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

BUFFONE DEL PRINCIPE

COMMEDIA IN DUE ATTI

RIDUZIONE ITALIANA

DI VALERIO BUSNELLI

AD

EUGENIO R.e LOMBARDI

CHE L'ARTE DRAMMATICA

AMA E PROTEGGE

IL RIDUTTORE

IN ATTESTATO DI STIMA ED AMICIZIA

OFFRE

PERSONAGGI

Il DUCA DI FERRARA.

Il marchese CASTELLI, ministro.

MARINI, segretario del ministro.

UGO, maestro di scuola.

PAOLINA, sua nipote.

SUSANNA, governante di Ugo.

Un Ufficiale
Quattro Consiglieri } che parlano.

Soldati, dame, ufficiali.

L'azione ha luogo nel ducato di Ferrara.

IL BUFFONE DEL PRINCIPE

ATTO PRIMO

Sala terrena che serve di scuola. La comune nel fondo e laterali. A destra la camera di Ugo, a sinistra quella di Paolina. Tavolo coperto di molte carte, sedie, ecc.

SCENA PRIMA

Susanna, il Marchese e Marini.

Sus. (*introducendo il Marchese e Marini dal fondo*) Entrate, signori, entrate.
March. (*in abito da caccia ed avviluppato in un mantello*) Grazie, buona donna, grazie.
Mar. (*vestito come il Marchese*). La pioggia cade a torrenti, e voi non ve ne accorgete, signore?
March. Taci.
Sus. (*osservando i loro mantelli*) I vostri mantelli sono molto bagnati, abbiamo ancora un po' di fuoco in cucina, se li volete far asciugare.
March. Ben volontieri. (*dando il mantello*) In verità (*a Marini*) non vi è che la povera gente che danno ricovero con tanto zelo. Ma presso chi ci troviamo?

Sus. Presso un sapiente, signore!

Mar. (*dando il mantello*) Bisognava subito indovinarlo... dalla mobiglia eh? ed è?...

Sus. Maestro Ugo Bambetto, un uomo del più gran merito, che insegna a leggere e scrivere ai fanciulli...

March. Ah! ah! ci troviamo adunque presso il maestro del villaggio.

Sus. Professore, sì, o signori. È andato a dare qualche lezione in città, e oso dire che non vi sia un suo pari in tutto il ducato di Ferrara per l'istruzione, le quattro regole elementari, pei buoni costumi, e per la calligrafia anche...

March. E voi siete sua governante?

Sus. Donna di compagnia, sì, signore.

March. (*cercando ricordarsi*) Bambetto! ne ho qualche idea... non è egli anche scrittore storico?

Sus. Uomo di lettere, già; è lui quello che stende tutti i memoriali, le petizioni, i ricorsi... è il suo forte.

March. Oh! ma voi obbliate i nostri mantelli.

Sus. Vado, signori, vado. (*da sè osservandoli*) Figure distinte, panno finissimo! Eh! se avessero bisogno di qualche petizione! non abbiamo guadagnato niente in questo mese, e siamo già ai ventisette. (*entra a destra*)

SCENA II.

Marini ed il Marchese.

March. È partita finalmente! giacchè il temporale ha interrotto la nostra partita di cac-

cia, tanto vale il parlar qui che in altro luogo. Ebbene, Marini, tu hai dunque ricevuta la mia lettera?

Mar. Sì, la ricevetti a Firenze, ove io era di già arrivato... ma ditemi un poco che cosa è accaduto?

March. Ciò che ho sempre dubitato.

Mar. Il principe si è ammogliato?

March. No, non ancora; ma fanno tutto il possibile per carpirgli il suo consenso.

Mar. Oh! diavolo!

March. Tu comprenderai bene che se questo matrimonio si effettua, i miei progetti sono rovinati. L' infanta di Parma dicesi che abbia dello spirito, ella prenderà molta influenza sullo sposo. Sappi frattanto che da marchesuccio Castelli sono divenuto, in sei mesi, il suo favorito, il suo ciambellano, il suo ministro... insomma io sono invidiato da tutti.

Mar. Capisco; guai se noi lasciassimo morire il principe del secreto dolore che lo tormenta... allora addio portafoglio.

March. Il suo languore tende ad altre cause che io conosco benissimo, e che il tempo sanerà. — Egli ha ricordi dolorosi delle nostre campagne di Napoli, allorchè giovani ambedue cercavamo delle avventure sotto nome sconosciuto.

Mar. Ah! ora capisco! Vi è qualche vittima, quale Arianna abbandonata?

March. Presso a poco! Oh! ma parliamo dunque di questo matrimonio; domani dev'essere la decisione.

Mar. Domani? diavolo, è troppo presto... oh!

ma un diplomatico poi deve trovare pel domani mille pretesti per distorlo da questa decisione. Non ne avete voi qualcheduno? Osservate fra i trattati di pace, se vi fosse qualche motivo per fare la guerra.

March. Se ne trovano sempre, ma bisognerebbe conoscerli.

Mar. Il lutto del principe?

March. È quasi finito.

Mar. Oh! diavolo! allora bisogna cercare i mezzi e fare il possibile che... oh! che bella idea! se egli si innamorasse d'un'altra?

March. Vi aveva pensato, ma anche su di ciò bisogna star bene in guardia. Nel caso nostro non ci vuole una gran dama... essa potrebbe portarci danno... vorrebbe governare e prendere il mio posto.

Mar. Avete ragione, ci vorrebbe una giovinetta di natali oscuri, senza fortuna, senza adoratori...

March. Precisamente.

Mar. Ho quello che ci occorre!

March. Davvero?

Mar. Una vera fenice! Un prodigio di grazie e di beltà, dai 18 ai 19 anni...

March. Benissimo.

Mar. Due occhi poi!...

March. E dello spirito?...

Mar. Una giovinetta ne ha sempre.

March. E dove hai trovato questo prodigio?

Mar. Ad una lega di qui distante... in un albergo... perchè dovete sapere che viaggia a piedi,

March. Tanto meglio.

Mar. Ho parlato già con questa vezzosa fan-

ciulla, e seppi che ella sarebbe venuta in questo paese a visitare, credo, qualche suo parente.

March. Un amore arcadico! ah! ah! ecco quanto ci occorre... ma come deciderla?

Mar. Me ne incarico io.

March. Tu?

Mar. Sì, io! Questa sera sarà a Ferrara.

March. Se ci riesci la tua ricompensa è già pronta.

Mar. Fate soltanto preparare un appartamento, degli abiti, dei giojelli; di più sarà necessario che mi mandiate una delle vostre carrozze.

March. Per che farne?

Mar. Per far colpo a questa piccola incognita. Vado a cercarla. *(p. p.)* Oh! mi dimenticava...

March. Di che?

Mar. Per meglio impadronirsi dell' animo del Principe, sarà necessario circondarlo di distrazioni, di feste, di balli, di spettacoli...

March. Ho già provveduto a tutto. Ho anche a mia disposizione uno di que' spiritosi che tengono luogo in oggi di quei buffoni che si usavano una volta e che avevano l'incarico di far ridere i principi.

Mar. Va benissimo, un buffone?

March. Sì, ne ho anzi chiesti parecchi. È una carica che voglio far tornare in uso. Silenzio, ecco la vecchia.

SCENA III.

Susanna e detti.

Sus. (portando i mantelli) Signori, ecco i vostri mantelli.

March. Benissimo... ora che l'oragano è calmato... io parto, tu regalerai un ducato a questa buona donna.

Sus. (Un ducato!)

Mar. (*al marchese*) Non dimenticate la carrozza.

March. Fra due ore sarà qui. Addio, corro a raggiungere il principe. *(esce)*

SCENA IV.

Susanna e Marini.

Sus. (Un ducato! Sono signori certamente!) Il signore vuole che l' ajuti?

Mar. Non serve, non serve; ascoltatemi, buona donna. (Bisogna ch'io sappia a chi appartiene la mia giovine incognita.) Io sono incaricato di distribuire soccorsi alle famiglie bisognose... qui ve ne sono molte e... come si chiama quel vostro vicino, quel brav' uomo che oggi aspetta uno de' suoi figli?

Sus. Ah! vedo... il mugnajo Geronimo, forse, a cui fa ritorno sua figlia?

Mar. Brava! sua figlia... dev' essere una graziosa fanciulla, un bel visino eh?

Sus. Bellissima! piena di grazia!

Mar. Occhi neri?

Sus. Nerissimi... precisamente... È appena slattata.

Mar. (*sorpreso*) Come?

Sus. Sì, ha un magnifico bimbo, che avrà due anni a S. Martino.

Mar. Oh! diavolo.

Sus. Si vede che il signore ama i fanciulli.

Oh! ma ecco maestro Ugo Bambetto che vi darà i migliori dettagli di tutto il villaggio. *(verso il fondo)*

Mar. Non mi occorre altro; mi tornerà meglio d'informarmi laggiù. *(si dispone a partire.)*

SCENA V.

Ugo e detti.

Ugo (avrà molte carte sotto il braccio ed anche nelle tasche) Susanna! Susanna!... *(di dentro)*

Sus. Siete qui finalmente! Oh! come la scienza cammina lentamente.

Ugo Perbacco! non è necessario che la scienza si fracassi le gambe. Stava componendo il mio piano di finanza...

Sus. (Ci vuol altro che fare dei trattati di finanza, quando non si possiede un soldo.) Guardate là quel signore che certamente ha bisogno di voi!

Ugo (non osservandolo) È forse qualche ragazzo che vuol imparare a leggere? fatevi pur innanzi, amico, animo.

Sus. (a Ugo piano) Che cosa dite? osservate.

Ugo (osservando Marini) Ah! oh... oh, scusate...

Sus. (Procurate almeno di guadagnare di colazione poichè senza il ducato che quel signore mi ha promesso, noi non abbiamo di che mangiare).

Ugo (a Marini) Avete bisogno di...

Mar. Scusate... ho molta premura...

Ugo È l'affare d'un minuto.
Sus. Il signore desidererebbe...
Ugo Affidarmi i suoi figli?
Mar. Non ne ho.
Ugo Ah! capisco; forse per domandare un impiego...
Mar. Ne ho due.
Ugo Due? vedo... allora sarà per un terzo? (*a Susanna*) Datemi un foglio di carta piuttosto grande. (*a Marini*) Sì, voi l'otterrete, signore, le mie petizioni hanno sempre avuto buon esito.
Mar. Eh! signore io non ne ho di bisogno. Posso parlare al principe quando mi pare e piace.
Ugo Quando vi piace?... Ah! come siete fortunato. (*estraendo una petizione da tasca*) Se voi foste tanto gentile di presentargli questa piccola supplica...
Mar. Una supplica?
Ugo Sì, ne tengo sempre pronte; ne ho un assortimento a seconda delle occasioni. Ma pure io non so come accade che nessuna delle mie petizioni può giungere fino a S. A.
Mar. (Questa anderà colle altre). Sarebbe vero? ebbene, di questa me ne incarico io.
Ugo Possibile?
Mar. (*se la pone in tasca*) Fate conto che il principe l'abbia già letta.
Ugo Ah! signore, io non so davvero come sdebitarmi; se volete qualche cosa di refrigerante... frattanto io vi spiegherei in due parole...
Mar. (*da sè*) (Quale idea! Bella davvero).
Ugo Susanna, porta qualche cosa...

Sus. Sapete bene che non abbiamo niente...
Ugo Portaci delle sedie. (*cerca delle carte*)
Sus. Così va bene. (*va a prenderle*)
Mar. (*da sè*) (Questo sarebbe il momento favorevole... corriamo a cercarla... (*via dal fondo inosservato*).

SCENA VI

Ugo e Susanna.

Ugo Come vi diceva dunque, signore, dov'è andato?
Sus. (*interdetta*) Ah! mio Dio, egli è partito senza darmi il ducato.
Ugo Che significa ciò?
Sus. Che è un imbroglione, un intrigante... io già ne dubitavo.
Ugo Eh! eh! cara Susanna, tu corri troppo, sei molto lesta nel giudicare gli altri. Bisogna dire che avesse fretta.
Sus. Sì, fretta di rubarmi il ducato.
Ugo Ma no, no, fretta di presentare la mia petizione.
Sus. Già, già, la vostra petizione... Voi non avrete mai niente.
Ugo E perchè? quando si è disinteressato... bisogna sempre sperare. Dimmi un poco, se io aspiro a pubblici impieghi, credi tu che sia in causa di quel miserabile stipendio che si riscuote ai primi del mese, e qualche volta anche agli ultimi... no, certamente. È cosa troppo bassa... e tu lo sai... perchè io disprezzo il denaro!

Sus. Quando non se ne ha, bisogna disprezzarlo, volere o non volere.

Ugo (senza ascoltarla) Eh! il mio scopo è benefico e glorioso. Voglio consacrare alla mia patria gli istanti che rubo alla scuola... Io voglio la felicità del genere umano! ecco cosa voglio! ecco il mio sogno! Sì, Susanna, forse perchè qualche volta mi vedi colle braccia incrocicchiate credi tu che non pensi a nulla? T' inganni! penso alla salute di tutti! Tu già non ti sei mai occupata della salute del genere umano. Ma io, vedi, dopo tanti anni che studio la politica, ho ora soltanto compreso cosa ci vuole per la felicità dei popoli, e sono certo di cogliere nel segno.

Sus. Sì, voi sapete tutto, v'intendete di tutto, ma riescite mai a nulla. Avreste fatto miglior cosa di andar a raggiungere vostro cognato a Napoli.

Ugo Brava, avrei fatto una bella cosa! Io, essere di carico ad un uomo che viveva già stentatamente colla sua paga d'ufficiale? che aveva una figlia da educare? e poi, a dirla, era un po' superbo... non mi faceva altro che vantare la sua nobiltà... Oh, no, no, Susanna, non lo avrei fatto giammai. Ti basti il dire che è morto di fame nobilmente.

Sus. Come voi scientificamente.

Ugo Povero Francesco! se io potessi aver presso di me la povera Paolina! sarebbe la mia consolazione.

Sus. Non ci mancherebbe che questa! Una ragazza che è fuggita da casa sua con un giovane... che fu poscia abbandonata... che

solo allora si ricorda di scrivere a suo zio...

Ugo Per bacco! Susanna... dopo tutto, è mia nipote. E i suoi errori, il suo fallo non meritavano la risposta che tu mi hai fatto scrivere... proibirle di venire in casa mia. Oh! non va bene, Susanna, non va bene.

Sus. Eh! mio Dio, voi siete ancora capace di scriverle di venir pure liberamente in casa vostra — ciò farà onore ad una casa di educazione, ma io non resterò un momento con lei.

Ugo Animo, vuoi tu star zitta! Posso io far senza di te? Quando tu mi lasci tranquillo nella giornata e non sento rimproveri mi pare che mi manchi qualche cosa... lasciamo questo discorso e poniamoci a tavola...

Sus. A tavola?

Ugo Sì, facciamo il piccolo pasto della sera.

Sus. Vi ho già detto che vi è niente.

Ugo Niente? come! siamo ridotti a questo punto? Tu non hai dunque provveduto?

Sus. Con che?

Ugo Diavolo, col tuo paniere, come fai solitamente.

Sus. Non ci fanno più credito.

Ugo Oh! sarebbe possibile! ebbene, quando la cosa è così... allora, mia povera Susanna... armiamoci di filosofia.

Sus. Eh! caro signore, io non sogno dormendo.

Ugo E ciò che vuol dire? Susanna... va... va a dormire... nei momenti difficili, è la base dell' economia domestica (*accende il lume*), io vado a lavorare... e domani... vedremo. La provvidenza ha grandi risorse, Susanna, e nel momento che meno la si attende...

(*si batte alla porta*) Toh! che stava dicendoti!... ecco qualche vicino che viene a invitarci a cena.

Sus. Chi è la?...

Pao. (*di dentro*) Una povera fanciulla, che vi domanda ospitalità.

Sus. Ospitalità... vedete che fortuna?

Ugo Ebbene... Susanna... è sempre la provvidenza che qui l' invia... bisogna riceverla.

Sus. (*siede*) Sarà qualche avventuriera... io non apro...

Ugo Aprirò io... vengo, vengo... (*va ad aprire*).

SCENA VII

Paolina e detti

Pao. (*vestita da contadina, ed avrà un canestrino contenente pane, aranci, ecc.*)

Ugo Oh! una ragazza! avanti, avanti, mia cara fanciulla, non abbiate timore; maestro Ugo Bambetto non ha mai rifiutato l' ospitalità ad alcuno.

Pao. (*da sè*) È proprio lui! (*forte*) Ah! voi siete troppo buono.

Ugo Niente, mia cara, niente! Voi troverete qui tutto quello che vi occorre. Ho una piccola camera che ho fatto preparare per mia nipote.

Pao. Per vostra nipote?

Sus. Ma ch'ella non l'abiterà giammai.

Ugo Vuoi star zitta! Qui, mia cara, non incomodate alcuno! (*imbarazzato guardando Susanna*) Vi devo però prevenire che arrivate un po' tardi per cenare .... perchè è affare già fatto ..

Sus. Sicuro... abbiamo già mangiato.
Ugo Noi siamo gente precisa, sapete... già, siamo schiavi delle nostre abitudini... Voi non lo crederete, ma a sei ore precise si dà in tavola, ed alle sei e mezza è già sparecchiata, e per qualunque circostanza non possiamo ricominciarla.
Pao. Vi ringrazio di cuore, ma io non ho bisogno di nulla. (*mostrando il paniere*) Porto sempre meco una piccola provvigione.
Ugo Oh! questo è un bel mezzo... un mezzo ingegnoso!
Pao. (*si sarà seduta ad un tavolo*) Quando si viaggia a piedi le precauzioni non sono mai di troppe... permettete? (*si pone a mangiare*).
Sus. (*siede a sinistra*):
Ugo Fate, fate pure! Noi non abbiamo fame, ma non vogliamo impedirvi per questo di... (*guarda con piacere Paolina che mangia*) Che cara fanciulla! ella aveva preparato tutto... (*siede nel mezzo*) bene, bene, questo si chiama ordine.
Pao. (*osservando Ugo*) (Come dev'essere buono, generoso, amoroso!... Ah! se non fosse per quella lettera così terribile che mi scrisse, mi sarei a quest'ora gettata a' suoi piedi).
Ugo (*guardando Paolina*) Il pasto, veramente, è frugale... ma quando si ha camminato tanto... Oh! che bel pane! è un pane magnifico! d'una bianchezza sorprendente! Guarda, Susanna, mi fa piacere in vederlo.
Sus. (*piano ad Ugo*) Non parlate di ciò.
Ugo (*s'avvicina a Paolina*) Io non ne ho mangiato mai come questo.

Pao. Eppure l'ho comperato dal fornajo qui del villaggio.

Ugo (*avvicinandosi sempre più*) Come, come, è stato fatto qui?... Susanna, è stato fatto qui, capisci? e a noi, non ne danno mai di questo... voglio che tu cangia il fornajo... dopo ciò, mi piacerebbe, se a voi non dispiace, sentirne il sapore (*prende metà del pane e si pone a mangiare*) Oh! delizioso! È assai migliore del nostro! Assaggiane un poco anche tu, Susanna.

Sus. (*esitando*) Ma, signore... io... non ho fame.

Ugo Per bacco! anch'io non ho fame... ma è lo stesso... è soltanto per giudicare... del... sapore... prendine (*prende un altro pezzo di pane e lo dà a Susanna*).

Pao. Vi prego...

Ugo Non farti pregare... Tu ti farai insegnare chi sia questo fornajo! (*mangia*) È proprio eccelente! Bisogna pure che abbia qualche particolarità... qualche cosa di speciale... perchè mi ha eccitata la fame, come se non avessi ancora pranzato.

Pao. Sarebbe vero! Ah! quanto sono felice di potervi offrire qualche cosa.

Ugo (*siede vicino a Paolina*) Voi siete molto buona! È un capriccio! (*a Susanna che si è avvicinata*) Prendi, Susanna. (*le dà altro pezzo di pane*) Senza tanti complimenti, scommetto che tu sei come me... non bisogna soffocarsi... Hai tu del vino?... (*Susanna fa segno di no*) No?. tu hai ancora perduta la chiave della cantina? Tu non fai mai nulla di buono!

Pao. (*offrendogli delle frutta*) Se questi frutti possano supplire...
Ugo Ah! ah! dei melaranci superbi?... Insomma, per una cena leggera, non bisogna guardare poi tanto pel sottile. (*si alza e presenta un melarancio a Susanna*) Tieni, Susanna... una pera per la sete. Non te lo diceva io! come è grande la provvidenza! abbiamo dato, e mi si dà! tutto va bene... tutto è in regola. In fede mia che hanno ragione di dire che la fame vien mangiando, mi pare di aver divorato.
Pao. Mi avete fatto un gran piacere agire così, alla buona con me!
Ugo Tutto ciò è naturale, mia cara fanciulla, voi mi avete interessato fino dal primo momento che vi ho veduta. Venite molto da lontano?
Pao. Dai d'intorni di Napoli.
Sus. E vi recate a Ferrara?
Ugo Per ritrovare la vostra famiglia?
Pao. (*con dolore*) Non ne ho più.
Ugo Oh! povera fanciulla!
Pao. (*alzandosi*) Il solo parente che mi rimane, rifiuta vedermi.
Ugo Oh! vergogna... rifiutarvi... eh! ma già sarà ricco... e... e che andate a fare a Ferrara?
Pao. A sollecitare la giustizia del gran duca, giacchè non ho più speranza che in lui! Io sono ben infelice, amava un giovine ufficiale al servizio del principe.
Ugo Ah sì?... quando furono spediti a Napoli eh?

Pao. Io aveva respinto i suoi voti, ma mi offrì di sposarmi segretamente, io cedetti perchè l'amava tanto, quanto ne era corrisposta... io era felice allora, l'amore di mio marito eguagliava il mio, ma ohimè!... in capo ad otto giorni mi ha abbandonata, è partito... e (*con un sospiro*) non l'ho riveduto mai più.

Sus. Vi ha abbandonata?

Ugo Ingrato.

Pao. Ah! non l'accusate! appresi ben tosto ch'egli era morto sotto le mura di Gaeta.

Ugo Oh! allora non v'era più nulla a ridire.

Sus. Povera ragazza! già vedova alla sua età.

Ugo Senza appoggio, senza protettore! Ah che dico io... io posso fare qualche cosa per voi!... una petizione! sì... avete le vostre carte?...

Sus. (*entra a destra ed esce coi lumi*)

Pao. Lo credo. (*cerca le carte e le dà ad Ugo*) Questo è l'atto di matrimonio, quello di mio padre... e poi una lettera d'un compagno di mio marito, che ci ha servito di testimonio e che mi annuncia ora la morte del mio caro Federico.

Ugo (*pone le carte in tasca*) Io leggerò tutto... e il suo atto di morte?

Pao. Non me l'hanno ancora mandato.

Ugo E questo amico?

Pao. Non l'ho mai riveduto.

Ugo Qual è il suo grado?

Pao. L'ignoro.

Ugo Ov'è adesso?

Pao. Non lo so.

Ugo Molto male! Io avrei desiderato degli in-

dizii positivi, ma non importa, io mi occuperò di quest'affare, e domani voglio condurvi meco a Ferrara.

Pao. Oh! grazie, signore (Non posso più reggere a lungo. Bisogna che gli confessi tutto) Oh! chi giunge?

SCENA VIII

Marini e detti.

Mar. (*dal fondo osservando Paolina*) Il messo aveva ragione! è proprio lei!

Pao (*da sè*) (Il viaggiatore di questa mattina!)

Ugo Come? siete ancora voi?

Mar. Sì... io aveva dimenticato... di... di dare il ducato che fu promesso a questa buona donna e...

Sus. Ah! siete un onesto uomo.

Ugo Cosa fate! sapete bene che non voglio. Susanna non riceve che da me.

Mar. Di più io darò una buona notizia.

Ugo (*con gioja*) In merito alla mia domanda forse?

Mar. Precisamente! oh! ma se non m'inganno, è la mia bella compagna di viaggio (*a Paolina*).

Ugo Come, vi conoscete?

Mar. Ci siamo veduti per un momento sul viale che conduce al paese.

Pao. (*da sè*) Gli sguardi di quest'uomo mi fanno paura.

Mar. Mi felicito di vedervi in casa di sì onest'uomo, e...

Pao. Scusatemi, signore, voi dovete parlare col

mio caro ospite per affari... ed io avendo bisogno di riposo... chiederò licenza di ritirarmi.

Ugo È giusto... voi dovete aver molto faticato... ed è necessario che prendiate un po' di riposo... Susanna, conducila nella sua stanza.

Sus. Volontieri! (*prende il lume ed entra con Paolina*).

SCENA IX

Marini e Ugo.

Mar. (*da sè*) (Ella abita là... sta bene! i miei uomini son pronti. Ora è necessario allontanare questo vecchio. Come fare?...) Quanto è cara quella fanciulla! è vostra figlia? vostra parente?

Ugo No, ma l'amo già come se fosse mia. Ah! ditemi qual'è la buona notizia che avete a darmi?

Mar. (*con aria misteriosa*) Zitto! è necessario che voi partiate all'istante.

Ugo Io?

Mar. Sì, voi! Bisogna che vi troviate domani di buon mattino dal principe.

Ugo Dal principe io?... Che! sua Altezza m'avrebbe chiamato presso di sè?

Mar. Sì, vuol parlare con voi!

Ugo (*con soddisfazione*) Con me! Io l'ho sempre detto che doveva finire così! Essi hanno finalmente compreso che non potevano lasciarmi qui... oscuro in questo luogo... il mio memoriale dunque ha fatto colpo.

Mar. Pur troppo! (*da sè*) Egli è ancora nelle mie tasche.

Ugo Ecco il primo che sia andato così lontano.

Mar. Io non vi dissi nulla questa mattina; ma è già da molto tempo che la corte tiene, gli occhi sopra di voi

Ugo Non mi sono mai accorto. Ma e chi dunque siete voi, signore? non ho ancor pensato di domandarvelo.

Mar. Il segretario intimo del marchese Castelli. — Io sono il cavaliere Marini.

Ugo Il segretario del primo ministro!

Mar. Io era incaricato di sorvegliarvi in segreto... onde assicurarmi se giusto era quello che domandavate.

Ugo (*in confidenza*) Mio signore... lo credo... E quando farò parte del Consiglio?

Mar. Come, come, è a un posto di consigliere che aspirate?

Ugo Vi sorprende, forse?

Mar. Tutt'altro... mi è bastato soltanto cinque minuti per comprendere ciò che siete capace di fare... ed ho fatto un rapporto così favorevole... che il ministro vi attende e vuol presentarvi egli stesso a S. A.

Ugo (*con gioja*) Ah! finalmente! il giorno della giustizia è giunto!...

SCENA X.

Susanna e detti.

Sus. (*esce dalla destra e chiude la porta ponendosi in tasca la chiave*).

Ugo Ah! Susanna! Susanna!

Sus. Cos' è, signore?

Ugo Tu non sai niente?... Ho ottenuto il posto che credevi impossibile.

Sus. Sarebbe vero?

Ugo Sono consigliere del Principe... niente meno!

Sus. Bontà divina!

Mar. Ma bisogna partir subito.

Ugo Adesso? e questa notte? io credo che ponendosi in viaggio domattina all'alba... basti per...

Mar. No, no, non c'è tempo da perdere, nè esitare un minuto. Alla corte i posti sono così cercati che fan presto a portarli via.

Ugo È vero! è vero! Vi sono molti aspiranti.

Mar. Che spingono...

Sus. Che incalzano...

Ugo Che urtano...

Mar. E sono domandati...

Ugo Prima che vengono vacanti. È giusto, non vi è un momento da perdere. Io corro da Ambrogio. Susanna, prepara il mio fardello. Vado a far attaccare una piccola carrozza... vengo subito!... è l'affare di un quarto d'ora!... ti raccomando, Susanna, fa presto... poni nel mio sacco le camicie più belle... delle calze... perchè alla corte... capisci... sono consigliere... dunque... Vado come diceva... da Ambrogio... torno subito... Ah! quale felicità! Consigliere della Corona. (*esce dal fondo correndo*).

Sus. Consigliere! (*entra nella camera di Ugo*)

SCENA XI.

Marini solo.

Un quarto d'ora! — Tanto non mi abbisogna per portar via la ragazza. *(osservando dal fondo)* Egli è già molto lontano. Susanna è occupata a preparare la valigia... bisogna approfittare... del momento. Sulle prime già farà della resistenza, delle preghiere, eh! ma io so il mezzo di domare queste virtù così feroci... e sono certo che più tardi mi ringrazierà... *(va verso la porta di Paolina e fa ogni sforzo per aprirla)* Oh! la porta è chiusa! che fare?... Se la sforzo la bella viaggiatrice si sveglierà... chiamerà soccorso e Susanna porrebbe in guardia tutto il villaggio... chiamerò i miei domestici... essi sono furbi... e...

SCENA XII.

Ugo e Marini.

Ugo (*dal fondo tutto affaccendato*) Eccomi, eccomi...

Mar. Di già!

Ugo Voi non mi attendevate così presto, non è vero? Ah! se sapeste...

Mar. Cosa?

Ugo Un caso da far sbalordire... da far trasecolare... Ecco come! non era che a cento passi di qui, allorchè scorgo venire a questa volta

un magnifico equipaggio cogli stemmi sulla portiera... i fanali accesi... e dei servi in tutta gala...

Mar. *(fra sè)* È la carrozza che attendo per condurre a Ferrara la fanciulla.

Ugo Io allora dissi subito subito: è la carrozza che viene a prendermi! S. A. me l'ha mandata certamente! allorchè uno dei servi mi domandò se sapeva dove era il cavaliere Marini Segretario di S. E. il ministro... ed io?... se lo so, è in casa mia. Avrei, soggiunse il servo, da consegnargli questo piego. Date qui... gli dissi, date qui, so tutto, è affar mio... ed eccovi il piego.

Mar. *(osservando)* Del marchese!

Ugo Leggete, leggete presto; vi parlerà senza dubbio di me.

Mar. *(leggendo fra i denti)* « Mio caro! Il momento è favorevole...

Ugo *(ripetendo e cercando le carte sul tavolo)* Sì. il momento è favorevole.

Mar. (*c. s.*) « Sì, il momento è favorevole... io ho parlato al principe... fate partire sul momento la persona in questione... »

Ugo Già... la persona in questione sono io... è molto pressante dunque?

Mar. (*c. s.*) « Non perdete un minuto, poichè io so che v'è dell'intrigo e che si vorrebbe presentarne un'altra, e... »

Ugo Un altro, mi pare che vi sia molta concorrenza per quei posti.

Mar. « Affinchè non vi sia ritardo vi mando la mia carrozza. »

Ugo L'ho detto io, la sua carrozza! Ah! que-

sto è troppo, questa è un'attenzione che non merito.

Mar. (*turbato*) (Vedo pur troppo che per sbrigarmi da questo importuno non avrò altro mezzo che porlo in carrozza), Ebbene, dunque, venite! siete aspettato, non avete inteso?

Ugo (*con entusiasmo*) Ho inteso!... ho inteso pur troppo!... sì, eccomi pronto... Non esito più! Addio, mia cara scuola. Addio, mio buon paese! Oh! non temere che sebbene lontano noi rimarremo sempre uniti d'affetti e di opere. Sì, io vado ad adoperarmi per la tua fortuna, pel tuo bene.

SCENA XIII.

Susanna e detti.

Sus. (*dalla camera di Ugo con piccolo fardello sul braccio*) Ah! signore, signore, venite ad osservare! Una carrozza a quattro cavalli si è fermata alla porta di casa.

Ugo Lo so, Susanna, lo so! È per me!

Sus. Per voi?

Ugo Sì, vengono a prendermi, mia cara! Sono il vero Dionigi di Siracusa strappato a' suoi bambini.

Sus. Egli è possibile! Vi vedrò in carrozza di corte. Ma non è un sogno!

Ugo (*commosso*) Animo, animo, Susanna; non debolezza, bisogna saper portare si la sventura che la fortuna con più calma e sangue

freddo. Guardâ, quantunque io vadi in carrozza, sarò sempre lo stesso.

Mar. *(con impazienza)* Insomma è ora di farla finita. Non bisogna far attendere il príncipe.

Ugo Sì, sì, avete ragione! lasciate che prenda le mie carte. *(corre al tavolo e caccia in tasca più carte che può)* Ecco! questo è il mio trattato di finanza! *(a Susanna)* Tu dirai alla nostra interessante sconosciuta che la sua pensione ora è sicura! Che non ha più nulla a temere. Diavolo! *(cercando)* Dove ho cacciato i miei studii sugli affari esteri... Io aveva la Russia sotto le mani... Non hai tu veduto il bollettino della Russia, Susanna? No?... eppure l'ho messo qui sul tavolo! Ah! eccolo... Anche questo mi sarà necessario! Susanna, mia Susanna... ascolta! Tu dirai ai miei scolari che dò loro vacanza... tu dirai loro di ricordarsi del loro povero maestro, che ora non è più povero... ma consigliere della corona.

Mar. Insomma!

Ugo Insomma... eccomi pronto!... eccomi!

Sus. *(dopo aver osservato dal fondo)* Ah! che gioja, che felicità! tutto il villaggio si è radunato intorno alla carrozza, corro da loro... voglio esser la prima ad annunciare la lieta novella. *(via dal fondo correndo)*

Ugo *(cercando ancora delle carte)* Ecco, ecco le donne!... Vanità *(parlando a Susanna)* Lasciali entrare, che cosa fai, lasciali entrare... così mi vedranno a partire...

Mar. Siete in ordine?

Ugo Sì, tutto in ordine! Venite, caro amico?

Mar. Io vi raggiungerò! ora son troppo occupato per una missione...
Ugo Diplomatica? Oh! allora non voglio più disturbarvi! fermatevi pure a vostro bell'agio! Prima di tutto gli affari di Stato!... Addio!... ci rivedremo in corte?
Mar. Senz' altro, addio!
Ugo Addio!
Mar. Buon viaggio!
Ugo Grazie, grazie, collega! (Eh! l' ho sempre detto che avrei finito là, in corte.) (*via dal fondo*)

SCENA XIV.

Marini, indi Susanna.

Mar. (*solo*) È partito finalmente! auf! non ne poteva più. Presto, dunque, occupiamoci della fanciulla. (*fa tutti gli sforzi per entrare da Paolina*)
Sus. (*salutando Ugo*) Buon viaggio! buon viaggio! (*esce*) Vanno in modo da spezzare la carrozza! Andiamo a raccontare l' accaduto a quella povera giovane.
Mar. (*trattenendola*) Fermatevi!
Sus. (*sorpresa*) Come! siete ancora qui?
Mar. (*a bassa voce*) Silenzio!
Sus. (*spaventata*) Che volete?
Mar. La chiave di quella porta. (*accennando a destra*)
Sus. La chiave! Io non l'ho.
Mar. L' avete in tasca!
Sus. (*volendo fuggire*) Oh cielo! Ajuto!

Mar. (*afferrandola per un braccio*) Non chiamate gente, o siete perduta.

Sus. (*con spavento*) Perduta! Ah quale sospetto!

Mar. Non più parole! la chiave adunque: la voglio!

Sus. No, non l'avrete! (*tentando svincolarsi da Marini leva la chiave dalla tasca*)

Mar. L'avrò a qualunque costo! (*getta in terra Susanna*)

Sus. (*spaventata cade*) Misericordia! tutto è perduto...

Mar. (*prende la chiave e si slancia alla porta di Paolina*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gran sala del Consiglio nel Palazzo ducale. A destra la sala delle Guardie. A sinistra l'appartamento del Duca. Tavolo, sedie, ecc., ecc.

SCENA PRIMA

Il Marchese e Marini.

March (*seduto al tavolo firma parecchie carte*)
Mar. (*esce dalla sala delle guardie*) Eccellenza!
March. Sei tu, Marini? (*si alza*) Ebbene?
Mar. È qui... ma ci è voluta una pazienza...
March. E perchè non ti sei servito della carrozza?
Mar. L' adoperai per liberarmi da un originale, che mandai a passeggiare ad una ventina di leghe da qui. Io era in un bivio crudele! Quante lagrime ha sparse quella fanciulla! quante preghiere!
March. Tutte cose finte.
Mar. S' intende! Allorchè le dissi ch' era per condurla presso il principe la sua fisonomia si è subito rischiarata.
March. Hai capito? quelle lagrime erano finte. — Mio caro, tu non potevi arrivare più a proposito; l' inviato di Parma ha guadagnato parte del Consiglio che deve decidere di questo malaugurato matrimonio.

Mar. Bisogna mandar deserta la seduta.

March. Ho già provveduto a tutto. Questa mattina ho inviato uno dei nostri Consiglieri in missione straordinaria, un altro in esilio, e scrissi ad un terzo che per il bene dello Stato esigeva che fosse ammalato.

Mar. E che ha risposto?

March. Si è messo subito a letto colla febbre.

Mar. Oh! l'eccellente patriota!

March. Tu ti troverai, dopo il Consiglio, in queste sale colla tua protetta.

Mar. Ho inteso!

March. Ti raccomando che la sua toelette sia semplice e modesta, ma che possa però essere osservata dal principe. Naturalmente avrà qualche grazia a chiedere... e così noi gliela presenteremo; la farò poi intervenire al ballo, allo spettacolo... e...

Mar. Va bene, va bene, ho tutto compreso... il resto non mi riguarda.

March. Zitto! ecco S. A., ritirati! non dimenticarti quanto ti ho detto.

Mar. Riposate tranquillo, eccellenza! (*saluta ed esce*)

SCENA II.

Il Duca ed il Marchese.

Duca (*parlando di dentro*) Sta bene! vi dico che voglio rimaner solo! Questi cortigiani s'immaginano sempre che non si possa far senza loro... qui almeno respirerò più libero.. (*vedendo il Marchese*) nemmeno qui! Sei tu, Castelli?

March. Sono io! Sempre pensieroso, Altezza?

Duca Sì, io credeva che fosse cosa divertevole essere il padrone, e m' accorgo che è peggio dello schiavo. Tutti vi obbediscono! Tutti vi salutano! tutti vi adulano... ah! questo è troppo monotono!... questa vita la non mi piace assolutamente.

March. Vi si stanca forse per questo progetto di matrimonio? è questo che vi agita?

Duca No, non è questo che m'agita! Un altro ricordo...

March. Vi pensate ancora?

Duca Sempre! io la vedo ad ogni istante! io la chiamo ogni momento! Così buona! così bella! e morir così giovane!... ah! (*con sospiro*) Ma ne sei poi certo?

March. Disgraziatamente, sì, mio Principe! Ma a che serve l' accrescere la tristezza vostra, senza speranza alcuna? Credetemi, Principe, che tutto ci fa disperare. Infine cosa vi fastidisce?

Duca Tutto.

March. E qual cosa bramereste...

Duca Nulla!

March. Pensate che avete molti amici...

Duca Lo credi?

March. Sì, mio principe; veri amici che vi distrarranno vostro malgrado. Nulla noi risparmieremo... feste, piaceri, divertimenti... oggi, per esempio, ho ordinato mille divertimenti.

Duca Davvero?

March. Davvero! questa mattina vi sarà concerto; questa sera ballo, ed opera nuova...

sono ormai tre giorni ch'io mi occupo senza posa cercando tutti i mezzi per divertirvi.

Duca (*sorridendo*) Povero marchese! siete in vero un eccellente ministro.

March. Sì, ma non mi date ascolto, ed io desidererei che qualche volta aveste da secondarmi. Anche adesso dovete fare a modo mio. Frattanto che aspettate l'ora del Consiglio dovreste dar udienza ai buffoni che feci venire da Milano, da Venezia, e d'altre città, e che faranno di tutto onde ottenere il vostro real favore.

Duca Io? sciegliere un buffone?

March. È necessario, mio buon principe! Questo almeno vi farà ridere... ed io darò ordine affinchè siano introdotti separatamente. Avrei anche qualche altro mezzo onde distrarvi, ma non oso provarlo a V. A.

Duca Lo farete ad altro momento.

March. Quando l'A. V. l'ordinerà! Vado frattanto a raccogliere il Consiglio! (*da sè*) (o meglio ancora farlo andar deserto) (*forte*) Altezza! (*saluta ed esce*).

SCENA III.

Il Duca solo.

Non so che dire di questa alleanza con Parma. Il marchese non me ne parla mai! è certamente contrario a questo progetto! ma pertanto è la cosa più saggia... e poi io obbedisco ai desiderii di mio padre, ed assicuro anche la pace dello Stato! Sì... è necessario!... e poichè è stabilito che nei

nostri matrimonii nè il cuore, nè la felicità debbano essere consultati... tanto vale questa donna che un'altra... mi si risparmia per altro l'imbarazzo della scelta.

SCENA IV.

Ugo e detto.

Ugo (*dal fondo, tutto in disordine — non vede il principe*) Vi dico che S. A. mi ha fatto chiamare! diamine, non è questa la maniera di fare con me... ecco... correte, correte dietro agli onori!... che troverete un imbecille di postiglione che vi ribalta per via! la combinazione fu felice giacchè non sapevamo da qual parte andare! e fu pure un vero miracolo ch'io non abbia perduto alcun scritto preso a casa mia, e le carte consegnatemi da quella cara fanciulla!... da mia nipote!... e dire che m'accorsi soltanto ch'era lei, allorchè cercai se non mi mancasse carta alcuna... oh! caro il mio angelo! io ora mi trovo proprio fra l'incubo ed il martello... laggiù quel mio tesoro di nipote... qui, gli affari di Stato... io non so a qual partito appigliarmi. Veramente per la ragazza posso starmene tranquillo, c'è Susanna... le scriverò... sì!... ma qui hanno bisogno dell'opera mia... non posso partire!... Sì, sì, va bene così!... prima di tutto salviamo lo Stato!... oh! ecco il principe!

Duca Chi è?

Ugo (*inchinandosi*) Perdono, Altezza, se mi sono fatto aspettare... sono maestro Ugo Bambetto... per quel posto in questione.

Duca Per il posto in questione? (*osserva Ugo e ride*)

Ugo (*da sè*) (Gli sono andato a genio).

Duca Alla buon' ora... ecco una figura originale... avvicinatevi, maestro...

Ugo Bambetto, mio principe.

Duca (Dove diavolo vanno a cercare i loro nomi?) Voi avete molti aspiranti, sapete?

Ugo Ciò non mi reca meraviglia, buon principe, avete presso di voi tante persone che saprebbero sostenere decorosamente questa carica, lo so!

Duca (Anche degli epigrammi!) È certo che se tutti i cervelli sventati si ponessero l' uno dietro l'altro...

Ugo No, no, non sono i capi ameni ch'io... ma... quelli che non conoscono l'importanza di tale carica e dicono: Ecco un buon posto, non so veramente cosa sia, ma tanto fa, io opto e voglio ottenerlo.

Duca (Dove andò a prendere la parola optare?) Già, e questa gente lo domandano, e...

Ugo E l'ottengono!

Duca Facendo un'infinità di sciocchezze.

Ugo Certo! certamente! fanno... non dirò sciocchezze, ma quel poco che possono. — Io invece mi presento, buon principe, con tutta confidenza, e vi dico: v' abbisogna un ministro di finanza, eccomi! vi abbisogna un economo? eccomi! vi abbisogna un uomo politico?... son nato per la politica... vi abbisogna un ministro abile per la guerra?... eccomi... io sono belligerante, la mia figura vi direbbe di no eh?... ma pure io amo la guerra!...

io amo sterminare chi è nemico di questo caro suolo d'Italia... insomma... sono un po' di tutto... e vi offro il frutto de' miei lunghi studii.

Duca (*ridendo*) Ah! ah! quanto è grazioso costui!

Ugo Se però... fra quelli che aspirano a questo posto ne conoscete di meglio... io...

Duca (*ridendo*) No, no! (Come è caro!) Io sarei inescusabile se lasciassi nelle tenebre un genio tanto sublime, e dovessero i tuoi rivali morire di gelosia, tu li superi ed io ti nomino.

Ugo Possibile! mi nominate?... Oh! Dio! nominato! (Consigliere della corona!) Ah! mio buon principe! (*gli bacia la mano*)

Duca Ah! finiscila! sei un gran pazzo! Dio mel perdoni! egli ha le lagrime sugli occhi.

Ugo Io ritengo di coprire questa carica onorevolmente, con cuore e con imparzialità.

Duca Lo ritengo fermamente, e vi conto sopra.

SCENA V.

Un Ufficiale e detti

Uffic. I signori membri del Consiglio. (*dalla parte delle Guardie*)

Duca Che entrino!

Uffic. (*saluta e parte*)

Ugo (Il Consiglio! sono arrivato a proposito! entro in carica).

SCENA VI.

Il Marchese, 4 Consiglieri, Ufficiali e detti.

March. Altezza! eccovi i soli consiglieri che intervennero alla seduta; gli altri mandarono le scuse loro!... (*al Duca*) Ebbene, mio principe, qual'è il buffone che avete scelto?

Duca (*indicando Ugo*) Eccolo!

March. (*osservandolo*) Ah! ah! quanto è ridicolo!

Duca È impassibile, non è vero? osservate che aria trànquilla...

Ugo (*da sè*) (Avrei dovuto cambiare gli abiti... ma... non ne ho di migliori... d'altronde poi è lo Stato che mi chiama... e lo Stato lo si può salvare anche cogli abiti sdrusciti... e così dovrebbero essere tutti i ministri.)

Duca (*ai Consiglieri*) Signori, la seduta è aperta...

March. Perdono, Altezza, ma noi non siamo ancora in numero legale, ci vogliono sette consiglieri per poter deliberare.

Duca (*siede*) Noi potremo però sempre discutere sulla gran questione che...

Ugo (*siede vicino al principe*) È vero!... noi potremo parlare della gran questione...

Duca Ebbene?

March. (Che fa?) (*ad Ugo*) Non è questo il vostro posto.

Ugo (*attònito e siede su un' altra sedia*) È vero! sono l'ultimo dei cònsiglieri e...

March Ancora!

Ugo (*cerca di sedere su la terza sedia, ma trovasi occupata, così pure la quarta; infine si prova sedere sull'ultima sedia*) Ancora?... oh! alla buon'ora.

March. Che ne dite, Altezza?

Duca Ne sentirai delle belle!

March. (*ad Ugo*) Non mi avete dunque compreso? quello non è il vostro posto.

Ugo Scusatemi, ma qui sto benissimo! Purchè possa far sentire la voce della verità, per me tanto vale un posto che l'altro.

Duca I pazzi non sanno rispondere diversamente, ha ragione! è il suo posto!

March. (*al Duca*) Come! voi permettete ch'egli assista?

Duca (*sorridendo*) Non vi è questo gran male! ci manca il numero, ed egli farà il settimo.

Ugo (Come fanno fatica per cominciare il Consiglio).

Duca (*ai Consiglieri*) Il marchese, signori, sta per spiegarvi l'affare che vi è sottomesso.

March. È principalmente in questa circostanza signori, che S. A. ha bisogno della vostra scienza e di quell'alta saviezza...

Ugo (*si alza e saluta — tutti ridono*) Signori, io pregherò di fare silenzio, altrimenti mi è impossibile d' udire l'oratore.

March. (*continua*) Voi già conoscete, onorevoli signori, il progetto di matrimonio del nostro nobile Duca coll'infanta di Parma; se non si trattasse che della felicità personale del nostro Principe, io non esiterei un istante di dare il mio voto, poichè tutti si accordano sulle buone qualità di questa giovane prin-

cipessa; ma noi non possiamo però dissimulare l'influenza di questo matrimonio sulla sorte di Ferrara... ed è per bene stabilire i vantaggi e gli inconvenienti che S. A. vi ha oggi riuniti intorno a lui. (*siede*)

1. *Con.* In un momento in cui tutti i principi d'Italia si disputano il primato, mi sembra che l'alleanza di Parma...

2. *Cons.* Sia un punto d'appoggio in caso di guerra...

March. Non sono del vostro parere. Io so quali sieno le forze militari del ducato ed ho l'onore di dirvi che sono abbastanza rassicuranti.

2. *Con.* Senza poi contare che il matrimonio dell'infanta di Parma inquieterà non poco la politica del duca di Mantova; ed al mio modo di vedere sarebbe cosa migliore il concludere un'alleanza con questo ducato.

Tutti Del duca di Mantova!

March. In quanto a questo noi non possiamo...

Ugo (*alzandosi*) Perdono! Io domando la permissione di rispondere al preopinante.

March. (*ad Ugo*) Non è questo il momento di scherzare.

Ugo È quello che stava per dire a questi signori che ridono tuttora! Non è questo il momento di scherzare.

Duca Ah! ah! (*ride*) Bene, ecco che incomincia le sue pagliacciate.

March. Insomma vuoi star zitto?

Duca. Oh, lasciatelo parlare.

Ugo Comprendo che ora si sta ponendo sul tavolo l'eterna questione dell'equilibro politico d'Italia che in conclusione è... è un

nulla!... Poichè ora di che si tratta?... di ammogliare S. A., e se voi m'interroghereste su questo punto io vi dirò francamente che farei tutto il possibile onde conchiudere un trattato d'alleanza col duca di Mantova.

Tutti Come?

Ugo Naturalmente! ma, giacchè io sono franco, vi dirò che per combinare questo trattato vi sarà una piccola difficoltà... quella cioè che il duca di Mantova non ha figlie...

Tutti (*meravigliati*) Che?

Duca Ma sì, egli ha ragione! continuate, continuate.

Ugo Dunque ciò stabilito, cioè che l'alleanza con quel Duca la non ci conviene, bisogna accettare subito quella di Parma, che ci dà infiniti utili... ci dà l'alleanza di Genova ed il commercio del littorale! Ci difende dal lato del Piemonte, di cui dobbiamo sempre temere un assalto... e guardatevi, signori, perchè il Piemonte non dorme... mentre Mantova per la sua posizione geografica non può tutt' al più che difendervi contro l'isola di Cipro, che non pensa certo ad immischiarsi nei nostri affari.

Duca Non ridete, signori: quello che dice è troppo giusto.

1. *Con.* Molto bene!

3. *Con.* Non avevamo preveduto...

March. Permettete? io non dico che la posizione di Parma sia sfavorevole... ma ho timore che le sue finanze non possano esserci utili... perchè le ritengo assai sbilanciate?

Ugo Le sue finanze?

March. Certamente.

Ugo Errore! e come no? errore grandissimo! È qui che vi voglio!

March. (Ma di che s'immischia costui.)

Ugo Io conosco le risorse di ogni paese a lire, soldi e denari. — (*cercando nelle sue tasche*) Ho una nota esatta delle rendite di Parma che mostrerò a S. A.... (dove diavolo l'ho cacciata) che mostrerò a S. A.... che la giovane principessa (è nell'altra tasca certamente) può portare una dote... una dote... (io credo d'averla) Ah! eccola qui!... (*stende a S. A. la carta senza osservarla — sono le carte di Paolina*)

March. Che? voi osate...

Ugo (*con dignità*) Quando trattasi del mio dovere, e pel bene dello Stato, sappiate, signore, che nulla può spaventarmi, e niuno impormi!

Duca (*al Marchese*) Sarà qualche scherzo. (*prende le carte*)

March. (Certamente è stato comprato dall'ambasciatore... maledetto buffone... domani ti faccio destituire)

Duca (*dopo aver letto*) Cosa vedo! Voi!

March. Che avete, principe!

Duca (*agitato*) Nulla... nulla...

Ugo (Che abbia sbagliato la somma.)

Duca (*fra sè*) La mano di Castelli! egli annucia la mia morte, la morte di Federico, a Paolina... Ed è per farmi sapere ch'ella esiste ancora che... sì... fa per ricordarmi i legami... quale mistero... Ma chi può essere quest' uomo.

Ugo Vuolsi ora che dica quel che penso... che illumini il principe sui suoi doveri?...

Duca Sui miei doveri?... no... no... ne ho abbastanza... io so... io conosco quali sono ora i miei doveri... vi capisco...

Ugo (*meravigliato*) Ma io non ho ancora detto nulla...

Duca (*si avvicina ad Ugo*) Non importa, io indovino il vostro disegno e voi sarete contento di me... (*ai Consiglieri*) Signori Consiglieri, la seduta è sciolta... Non mi parlate mai più nè d'alleanza nè di matrimonio... io vi rinuncio...

March. Sarebbe possibile?

Ugo Che dice mai! egli s'inganna!...

(*i Consiglieri salutano e felicitano Ugo*)

March. Bravo! molto bene!... vedo che ci intenderemo.

Ugo (Il Consiglio è divenuto pazzo! parlo ragionevolmente e mi si ride in faccia... fo vedere la nota precisa del dare e dell'avere... ed il principe s'intenerisce, e quando credo d'averlo deciso ad ammogliarsi, mi colma di elogi e fa tutto il contrario.)

Duca (*conducendo Ugo sul davanti*) Io non mi lascio ingannare dall'astuzia che avete usato per giungere fino a me, voi siete più di quello che volete sembrare...

Ugo Non credo, mio principe, non credo...

Duca Ne parleremo più tardi... e se devo por fede a questo scritto, voi avete da dirmi molte cose ancora!

Ugo (*da sè*) (Forse che voglia riprendere gli studii?) Mio principe, io vi insegnerò tutto quel poco che posso.

Duca Lo spero... ma frattanto voglio che siate trattato come lo meritate. Olà, qualcheduno.

SCENA VII.

Un ufficiale e detti.

Duca (*all'ufficiale*) Condurrete il signore nell'appartamento vicino al mio! ch' egli sia sempre servito da' miei ufficiali... gli siano dovuti i più grandi riguardi! Voi m' intendete... e che nel palazzo ognuno gli obbedisca come a me stesso.

Ugo (*fra sè*) Servito da' suoi Ufficiali! io non ne capisco un ette!... Pare che non sia difficile far carriera in corte.

Duca A questa sera signori!... (*entra nel suo appartamento. — I Consiglieri escono dopo aver accompagnato S. A. — Ugo esce coll' ufficiale*).

SCENA VIII.

Il Marchese solo.

Per bacco, quel birbo ne ha fatta una delle sue! Io credeva tutto rovinato, ed invece... non so comprendere però qual mezzo abbia impiegato costui per far risolvere così in un momento il Principe... ma non importa... piace al principe e me lo voglio far amico.

SCENA IX.

Marini e detto, indi Paolina.

Mar. (*dal fondo*) Eccellenza!
March. Che c' è?

Mar. È qui la bella incognita.

March. Benissimo, frattanto sappi che il principe non vuol più che gli si parli nè d' alleanza, nè di matrimonio... e se ella può piacere...

Mar. Osservatela.

March. (*osservando dal fondo*) Oh! che bella figurina! Gran Dio!

Mar. Che avete?

March. È lei! sì, non v' ha più dubbio! Oh! disgraziato! che hai mai fatto?... Se il principe la vede, io sono perduto...

Mar. Come?

March. Conducila via sul momento.

Mar. Dove?

March. Dove tu vuoi... in un ritiro... a mille leghe di qui, ma ch'ella non ricomparisca mai più in corte! Altrimenti...

Mar. Altrimenti?

March. La è finita per te. (*parte dalle guardie*)

Mar. Finita per me?... ah! l' ho fatta bella!... non mi mancava che questa.

Pao. (*dal fondo*) Io non oso fare un passo... Ebbene... mi avete detto che avremmo trovato qui il ministro... non è forse venuto?

Mar. Già... già... non è ancora venuto...

Pao. Oh! questo è male... ma voi mi sembrate inquieto, imbarazzato... ditelo francamente... mi rifiuta il suo appoggio?

Mar. No... ma pare che egli sia partito... per la sua casa di campagna... e noi siamo obbligati di seguirlo...

Pao. Oh! che dite?

Mar. Sì, l' appuntamento nostro andò fallito, ed è giuocoforza rimetterci in viaggio...

Pao. Ancora?
Mar. Venite.
Pao. Dove volete condurmi?
Mar. (*la prende per la mano*) Lo saprete!
Pao. Ah! no, lasciatemi! Tutto ciò mi nasconde un mistero orribile, un mistero che mi spaventa, e che io voglio schiarire... da jeri a questa parte non fate che ingannarmi colle vostre promesse... io doveva ritrovare in questo luogo l'amico che mi aveva donato un asilo, e non lo vedo; io doveva parlare a S. A. e voi volete allontanarmi... oh! no! io non vi seguirò... io voglio parlare al principe.
Ugo (*di dentro*) Chi è che grida?

SCENA X.

Ugo, Ufficiale e detti.

Pao. (*correndo da Ugo*) Ah salvatemi, salvatemi...
Ugo Che? voi!... tu!... mia nipote... Oh! Paolina, Paolina.
Mar. (Sua nipote! son morto!)
Pao. Come! voi sapete?
Ugo Tutto, mia cara! io avrei dovuto riconoscervi subito a questi lineamenti che mi ricordano quelli della mia povera sorella, del mio buon Francesco. Cara, cara fanciulla! io voleva scriverti... già, scriverti, perchè non sapeva... capisci?... oh! ma abbracciami ancora! così.
Pao. Mio zio! ah! quanto sono felice! Ora non temo più nulla, perchè voi mi difenderete.

Ugo Contro chi? Qui non vedo che il nostro buon amico... il segretario di S. E.

Mar. Che ha tutte le migliori intenzioni del mondo... ma noi però perdiamo un tempo prezioso... e dovremmo esser lontani...

Pao. (*ad Ugo*) No, no, zio, non mi abbandonate.

Ugo. Permettete, signor segretario, mi sembra che nella mia qualità di zio, possa avere il diritto di sapere dove volete condurre mia nipote?

Mar. Eh! — che v'importa.

Ugo Come, signore! Che modi sgarbati sono questi!... Rammentate l'impiego che ho... e portatemi rispetto.

Mar. Ah! ah! il vostro impiego! bel impiego che avete, caro maestro di scuola.

Ugo Maestro di scuola! si! è vero! fui!... e me ne glorio... sappiate però che ora ho l'onore di essere Consigliere di S. A.

Mar. Consigliere?

Ugo Si, che c'è da stupirne?

Mar. Oh! siete un bel Consigliere! Ah! ah!

Ugo E ridete... ridete forse di me?

Mar. E di chi forse? e per provarvi che qui voi siete un bel niente non ho che a dare un ordine per farvi por fuori di questo palazzo... signor Ufficiale, fate scacciare costui!

Pao. Oh Dio!

Ugo Oh! questo è troppo!... Ebbene per farvi conoscere che voi siete un niente del tutto, non avrò che dare un ordine anch'io, ed è... signor Ufficiale, impadronitevi di questo impertinente.

Mar. (*ridendo*) Ah! ah! ah!... ma voi perdete

la testa (*ai soldati che s' avvicinano*) Oh! che fate voi?

Uffic. Obbedisco agli ordini del principe... noi dobbiamo obbedire al signore come a lui medesimo.

Mar. Come al principe stesso?

Pao. Sarebbe possibile?

Ugo Ah! che ne dite eh, signor Segretario? chi ha miglior comando qui di noi? ammutolite? ciò vi fa perdere la tramontana eh?... bene... benone... benonone! imparate così a burlarvi di me...

Uffic. Cosa devo farne dell'arrestato?

Ugo (*dopo aver pensato*) Lo condurrete in una stanza appartata e lo guarderete a vista, poichè egli m'ha l'aria di un cospiratore.

Mar. Ah! ah! tutto ciò è ridicolo! avete principiato bene, mio degnissimo consigliere. Ah! voi volete perdere i vostri amici? va bene! continuate di questo passo e viaggerete molto lontano. (*esce scortato dalle guardie*).

SCENA XI.

Ugo e Paolina.

Ugo Non si è mai veduto uno sfrontato simile; lo mando in prigione con tutti i riguardi possibili, e mi ride in faccia... vi è della gente che non comprendono nulla. (*a Paolina*) Oh! mia povera Paolina, sei veramente tu?... dimmi un poco perchè ti voleva condur via?

Pao. L'ignoro; eppure io tremo mio malgrado, poichè tutto ciò che qui succede mi è incomprensibile.

Ugo Eh?

Pao. Io non so... ma sono certa che un pericolo mi minaccia... Quanto più desidero di parlare al principe... tanto più procedono combinazioni che m' allontanano da lui... e penso ora che Federico appartenesse a qualche grande famiglia.

Ugo Quale idea! del resto è facile assicurarsi osservando il tuo contratto di matrimonio, dammelo.

Pao. Ve l' ho consegnato jeri?

Ugo Ah! sì, è vero... non ho mai avuto il tempo di leggere! Vedi che bella cosa è avere le sue carte... con esse noi siamo sicuri di giungere... (*l'osserva*) Ah! mio Dio! noi non abbiamo niente... questo documento è falso.

Pao. Che dite? falso?

Ugo Non v' è dubbio! le forme più semplici non sono state adempite.

Pao. È pur quello che mi hanno fatto firmare... ecco il mio nome... ecco quello di Federico.

Ugo Non importa... questo atto non è visto da alcun magistrato... basta... soltanto osservarlo.

Pao. Oh! me infelice!

Ugo Qual complotto infernale! disonorare la mia povera sorella! il mio povero cognato! calmati, Paolina, calmati mia figlia... mi sei divenuta più cara... io ti voglio condurre ai piedi del principe.

Pao. Io, mio zio?

Ugo Sì, egli è buono, è giusto, saprà scoprire i colpevoli.

Pao. Mio zio, mi fate tremare.

Ugo Sta tranquilla! noi non ci abbandoneremo

più! Oh! ecco il principe! giunge a proposito!

Pao. Il principe!

Ugo Mettiti là... (*Paolina si ritira in fondo*)

SCENA XII.

Il Duca, Ugo e Paolina.

Duca (*dal suo appartamento*) Non posso rimaner fermo... il dubbio... tutto quello che mi disse quell'uomo... (*vedendo Ugo*) Appunto di voi cercava...

Ugo Ed io cercava l'Altezza Vostra.

Duca Devo parlarvi...

Ugo Io pure, e d'una cosa che non soffre nè ritardo, nè dilazione.

Duca E di che?

Ugo (*fa segno di avvicinarsi*) D' una ragazza molto infelice, e molto interessante. Vieni, Paolina, vieni...

Pao. (*gettandosi alle ginocchia del principe*) Sì, Altezza, è a vostri piedi che domando giustizia... (*alza gli occhi e riconosce Federico*) Ah! gran Dio! È questo un sogno?

Duca Questa voce...

Pao. Federico! sei ben desso.

Duca Paolina. (*s'abbracciano*).

Ugo Federico! Come, Federico morto sotto le mura di Gaeta?

Duca Tu qui, Paolina?

Pao. Sì, ecco colui che sempre piangevo, il di cui amore fu tutto il mio bene... Ah! perdono! io dimenticava... ho abbracciato il principe! oh! me infelice! mi hanno ingannata! mi hanno perduta.

Ugo (Ora indovino tutto).

Duca (*sostenendo Paolina*) Ella impallidisce! trema tutta... Ah! infelice Paolina! Paolina... ah! essa rinviene! Paolina, non odiarmi, non guardarmi così! Il cielo mi è testimonio che l'idea sola della tua morte amareggiava la mia esistenza!

Ugo La sua morte! come! vi si fece credere che ella pure era morta?... ah! tutti dunque s'erano messi d'intelligenza.

Duca (Eppure... lo confesserò io?) Paolina, credetemi, io sono felice nel rivedervi... ma non posso far ciò che mi detta il cuore in questo momento! la schiavitù del mio grado, del mio nome me lo impedisce... solo tremando io oso alzare gli occhi su voi!

Pao. (*con dolore*) Comprendo! io benedico la sorte mia che mi permette di parlarvi ed ammirarvi senza arrossire, compiango la vostra perchè non potete fare altrettanto.

Duca No! non dite così! io potrò farvi dimenticare il mio errore... colmandovi di titoli... di ricchezze...

Ugo (*amaramente*) Di ricchezze! Sì, tale è l'uso. Qui tutto si stima a peso d' oro! Ingannare una fanciulla! Disonorare un vecchio!... che monta! è tanto poca cosa! Sono poveri! sconosciuti! nessuno prenderà le difese loro! d'altronde a tutto si ripara coll'oro! ma l'oro può bensì pagare l' infamia, ma comperare la dimenticanza di quello che è stato giammai! L'onore del povero è sacro, Altezza, e macchiarlo così è un delitto. Che tutta la viltà ricada sul vostro capo... o piuttosto... che Dio... abbia compassione di voi...

Duca Che ardite di dire?

Ugo (*con forza*) Dico ch'è un delitto! un enorme delitto! Essa rimase sola, abbandonata in questo mondo che spaventa! Essa non aveva un angelo protettore che la guidasse su questa incerta e tortuosa via della vita. — Essa non aveva più suo padre per difenderla... e questo padre di cui macchiaste la memoria, era soldato, era gentiluomo quanto voi!

Duca Oh! questo è troppo!

Ugo Perdono, Altezza, ma ho tutto il diritto di parlare. La ferita fu troppo profonda perchè non ne mandi sangue... so pur troppo che voi altri grandi non contate per nulla la vita d'una povera creatura!... so che ridete di queste cose! le chiamate capricci, passatempo, se pur non dite essere per noi un onore, che voi, grandi, discendiate così basso a portar la vergogna dov'è la miseria. — Da questo momento rinuncio agli onori. — Sono libero ora... non voglio vantaggi, non voglio impieghi... io dò la mia dimissione.

Duca La vostra dimissione! Chi siete voi dunque che v'introduceste fino a me sotto una qualità...

Ugo Che non era la mia?... è vero: giacchè ora comincio a credere che fin qui non abbia servito che di giuocattolo a tutti. — Ma non lo sarò più a lungo.

Duca Ma infine, chi siete?

Pao. Mio zio!

Ugo (*con dignità*) Suo secondo padre! l'ultimo appoggio che le rimane, e se tutt' altri si

fosse reso colpevole del suo disonore, è a voi che io sarei venuto a chiedervi conto di mia figlia.

Duca Che sento!

Ugo Io avrei detto, armato di questa valida prova — (*fa vedere il contratto*) Uno dei vostri grandi... un uomo che si crede al disopra degli altri, delle leggi, di quelle leggi stesse che voi ci avete date, ha vilmente abusato dell'amore d'una fanciulla... egli sapeva che più tardi il suo orgoglio l'avrebbe fatto arrossire al solo pensiero d'una tale unione, ma per soddisfare la sua passione non temette di farsi giuoco dei più santi legami, di fingere un matrimonio, un sacerdote, un falso contratto... ecco la sua mano!... Guardate, Altezza, e giudicate.

Duca Che! quest'atto nelle vostre mani?

Ugo Non temete di nulla! non compereremo giammai la nostra felicità a prezzo d'un'infamia (*lo lacera*)

Duca Che fate?

Ugo (*freddamente*) L'ho lacerato, perchè voi non siate in obbligo di punire i colpevoli.

Pao. Ah! mio zio, voi mi avete prevenuta. Ora allontaniamoci, queste feste, questi piaceri non son fatti per me! essi mi strazierebbero l'anima. (*al Duca*) Addio!.., siate felice!... (*p. p.*)

Duca Ah! no!... non mi lascierete così! — Voi non partirete... ve ne scongiuro!

Ugo e Pao. Come?

Duca Ah! ecco i miei Consiglieri! rimanete, lo voglio! l'ordino... (*nasconde dietro di sè Paolina*)

SCENA ULTIMA

Il Marchese, Consiglieri, Ufficiali, Dame, soldati, ecc.

March. Io vado a prevenire S. A. — Oh! eccola! è col suo buffone! ah! ah! quanto è grazioso.
Duca Che volete?
March. Perdono, Altezza, io veniva per... che vedo S. A. è commossa! (*a Ugo*) Perbacco, è questo il modo di adempiere le vostre mansioni! Invece di far ridere il principe...
Ugo Far ridere il principe?... Ah! ma per chi mi prendete?
March. Eh! per il suo buffone!
Ugo (*soffocato*) Oh! buffone! buffone? io!... oh! quale umiliazione, mio Dio, mio Dio!!!
(*cade su d'una sedia*)
Duca Basta così, signori! Nessuno osi pronunciar parola. — Da questo istante ciascuno di voi dimentichi quanto è qui accaduto!
March. (Che vedo! Paolina! ora ho compreso.)
Duca Che cosa volete dirmi, marchese?
March. Che tutta la corte è riunita nella sala delle accademie... e non si aspetta che l'A. V.
Duca Sta bene! Precedetemi, marchese... Ed annunciate voi stesso.. (*stende la mano a Paolina*) la duchessa di Ferrara.
Tutti La duchessa di Ferrara?
Ugo Che? mio principe!
Pao. Che avete fatto?
Duca Il mio dovere, e la mia felicità... Sì,